

GIOVANNI SOLIMINE

*Struttura dello spazio e tipologia dei servizi:
analisi storica e prospettive della lettura e della consultazione in biblioteca.*

1. Introduzione. Necessità di una visione storica

In apertura è utile dichiarare motivazione e metodo che hanno ispirato il presente lavoro.

La biblioteca, il suo edificio, le sue raccolte, il rapporto che essa ha avuto con i processi di produzione e circolazione del sapere, gli strumenti di mediazione utilizzati nel tempo, le modalità con cui gli utenti le si sono rivolti, costituiscono nel loro insieme un *documento*. L'esame di questo documento ed in particolare lo studio dello spazio,¹ teorico e funzionale, in cui si incarna la biblioteca ed in cui si realizza la mediazione che essa esercita, riveste un ruolo non secondario per la comprensione dei cambiamenti che sono intervenuti col volgere del tempo e che oggi sono davanti a noi.

L'evoluzione storica della biblioteca procede, com'è naturale, di pari passo all'evoluzione delle sue funzioni: ne è derivata una parallela modificazione del modo di concepire lo spazio della biblioteca e la sua articolazione. Per comprendere questo percorso è necessario *leggere la biblioteca* nella sua evoluzione storica: è utile tracciare questa prospettiva e ricostruire questo itinerario, cercare di individuare il perché di certi fenomeni e di comprendere fino in fondo le caratteristiche delle strutture che il passato ci ha tramandato, allo scopo di intendere meglio e più in profondità i problemi attuali e quelli che il futuro ci riserva.

Il desiderio di osservare come si sia andato evolvendo lo spazio della biblioteca e come esso sia destinato a modificarsi per effetto delle strumentazioni e delle tecnologie che vengono utilizzate nella trasmissione del sapere, e l'analisi dei relativi problemi anche da un punto di vista storico, non nasce quindi da un interesse erudito o da semplice curiosità, ma dalla consapevolezza del fatto che la biblioteca – nel corso della sua storia – si sia trovata più di una volta a dover affrontare il problema di come organizzare lo spazio in relazione al modo in cui si manifestava la domanda dei propri utenti e al modo in cui poteva essere allestita la risposta ad essa; talvolta le biblioteche hanno potuto fronteggiare la domanda attraverso le proprie risorse documentarie, mentre altre volte – in relazione alla tipologia o alla fisionomia bibliografica della biblioteca, oppure a causa dei cambiamenti intercorsi nei meccanismi di circolazione della conoscenza, o, ancora, a causa dell'evoluzione dei bisogni degli utenti – le biblioteche hanno dovuto cercare fuori di sé le risposte per i propri utenti.

¹ Nel presente intervento vengono sviluppate e completate alcune riflessioni da me parzialmente già anticipate negli anni scorsi in occasione della partecipazione a due convegni, tenuti rispettivamente a Napoli il 23-24 ottobre 1995 e a Milano il 7-8 marzo 1996: per gli atti cfr. *L'evoluzione dello spazio della consultazione*, in *Un'idea di biblioteca*, a cura di Enzo Esposito, Napoli, CUEN, 1996, p. 165-195 e *Spazio e funzioni nell'evoluzione della biblioteca: una prospettiva storica*, in *La biblioteca tra spazio e progetto. Nuove frontiere dell'architettura e nuovi scenari tecnologici*. [Atti della] V Conferenza nazionale per i beni librari, Milano, Editrice Bibliografica, 1998, p. 24-56. Gran parte dei contenuti di quei due interventi, sia pure rivisti e rielaborati, vengono ora rifusi in questo articolo.

È possibile enunciare qui anche alcune scelte di metodo, relative sia a come si è cercato in questa sede di affrontare il tema prescelto sia a come si ritiene sia possibile proseguire e approfondire la riflessione qui soltanto abbozzata.

La storia delle biblioteche che qui interessa percorrere è una storia legata alle funzioni e al modo di esercitarle ed è quindi necessariamente storia delle pratiche biblioteconomiche, vale a dire storia degli strumenti messi a punto per organizzare i servizi bibliotecari e per favorire la funzione di consultazione:

La Storia delle Biblioteche – scrive Alfredo Serrai in un suo contributo di qualche anno fa, rispetto al quale l'impostazione che qui si espone ha un debito notevole – è la storia delle entità e dei processi bibliotecari, in quanto vengono riferiti e commisurati all'adempimento degli obiettivi e delle funzioni bibliotecarie, quali si sono manifestate in un dato periodo o in singole particolari situazioni [...]. La Storia delle Biblioteche, da un lato consiste nell'accertamento delle soluzioni bibliografiche avanzate in merito ai problemi culturali e scientifici, o più generalmente ideologici, connessi con la creazione di una particolare struttura documentaria, dall'altro si cimenta nella determinazione e nella valutazione dei dispositivi, escogitati o adottati, per rendere agevolmente consultabile una concreta raccolta libraria. Ovviamente, l'adempimento delle esigenze investigative, e delle funzioni interpretative, concernenti questi due aspetti fondamentali di ogni singola realtà bibliotecaria, deve anche venir esaminato e sindacato in presenza delle condizioni e delle circostanze ambientali – favorevoli, limitative, ostili – in cui la volontà istitutrice si è formata e manifestata, pur con gli aggiustamenti e le progressioni di un'azione *in fieri* [...]. Proprio in quanto la Storia delle Biblioteche viene a rappresentare, in prospettiva storica, l'unione delle conoscenze disciplinari della Bibliografia e della Biblioteconomia, le capacità e le perizie di cui risulta dotata – di ordine sia critico che teoretico che comparativistico – impediscono che essa possa venir confinata al rango di piatta interprete, in chiave diacronica, delle vicende di un genere istituzionale, quello bibliotecario, come fin qui è stato studiato ed esposto, adoperando un'ermeneutica che lo mette alla pari con quel che si fa per qualsiasi altro ente o istituto, purché sia di natura economico-sociale ed abbia una connotazione scientifico-educativa. Senza il concomitante intervento di una Storia della Bibliografia e di una Storia della Biblioteconomia – che fungono da strumenti basilari per la analisi, la intelligenza, e la valutazione del fenomeno bibliotecario – la Storia delle Biblioteche altro non sarebbe che un modesto esercizio ricostruttivo e descrittivo di una sequenza cronologica riguardante alcuni eventi, tutto sommato secondari, di una storia, a sua volta, inevitabilmente periferica.²

Siamo consapevoli anche del fatto che questo non è il solo modo di *fare storia delle biblioteche*: altri approcci, finalizzati prevalentemente a ricostruire le vicende di singoli istituti e delle raccolte in essi conservate, o a inquadrare la storia bibliotecaria in un più vasto panorama di studi di storia sociale, della cultura e delle idee, possono essere tentati, e costituiscono anzi ancora oggi il terreno praticato più frequentemente.³

² Alfredo SERRAI, *La storia delle biblioteche: un concetto da riformare*, «Il Bibliotecario», n. 22 (dicembre 1989), p. 187-189, ora riproposto in ID., *Biblioteche e bibliografia. Vademecum disciplinare e professionale*, a cura di Marco Menato, Roma, Bulzoni, 1994, p. 93-95; i passi citati sono alle p. 93-94.

³ Intorno all'autonomia disciplinare della storia delle biblioteche e dei vari contenuti, metodologie e finalità con cui l'argomento è stato affrontato cfr. Piero INNOCENTI - Marielisa ROSSI, *La biblioteca e la sua storia. Osservazioni su metodo e clavis bibliografici per una storia della biblioteca in Italia*, «Biblioteche oggi», 5 (1987), 2, p. 25-47, dove vengono ricordati i contributi di Gilbert Ouy, Paul Raabe, Attilio Bartoli Langeli, Peter Karstedt e altri. Per una rassegna aggiornata delle teorizzazioni e dei risultati cui si è giunti in Italia in materia di

Restiamo convinti, però, che il metodo qui applicato è il più funzionale al tipo di indagine che ci siamo proposti di affrontare.

Prima di procedere con l'esposizione si rende infine necessario un duplice invito alla prudenza, senza la quale potrebbero essere equivocate le intenzioni di chi scrive:

- a) l'aver privilegiato, per ripercorrere l'evoluzione storica della biblioteca, il vincolo che unisce lo spazio alla funzione di consultazione, non deve fare pensare che si sia partiti da una visione integralista; si è scelto di analizzare una funzione che oggi riveste particolare importanza e per questo motivo si è cercato di discuterla e comprenderla, ma ciò non vuol dire che tale funzione, oggi prevalente, sia o sia stata la sola funzione della biblioteca; l'ipotesi di ricerca che qui viene presa in esame ovviamente non ne esclude altre;
- b) la sequenza con cui vengono presentate le diverse questioni e le concatenazioni logico-cronologiche che si potrebbero leggere tra un evento e l'altro non debbono far pensare che essi siano sempre uniti da un nesso causale; anche le lacune riguardanti periodi ed eventi che qui restano in ombra sono dovute alla necessità di privilegiare quei momenti di svolta più funzionali all'esposizione che si intendeva fare; quella che qui si proverà a ripercorrere, sia pure parzialmente, è una storia non sempre lineare, che talvolta si è sviluppata per processi ciclici, i cui eventi non necessariamente vanno ad inserirsi in una successione ininterrotta, ma nella quale è comunque possibile cogliere una certa continuità.

La dialettica, che a volte diviene contrapposizione, che si verifica nei momenti di svolta nasce dalla tendenza all'auto-conservazione, propria delle istituzioni, mentre l'evoluzione delle funzioni spesso può mettere in crisi le istituzioni nate per assolvere ad esse.

L'avvento dell'era elettronica, come vedremo, ci pone di fronte all'interrogativo se la biblioteca possa assecondare e assorbire, come è avvenuto in passato, ulteriori trasformazioni oppure debba essere soppiantata da istituzioni di tipo nuovo.

2. La struttura, le funzioni, lo spazio

L'assunto di fondo dal quale si è partiti è che la biblioteca è «un sistema di raccolta, organizzazione, trattamento, mediazione ed utilizzo delle informazioni e dei documenti, costituito da varie componenti, interagenti tra loro e complessivamente dirette allo scopo del sistema stesso; tale sistema è espressione di un contesto, di un ambiente culturale, di un sistema di circolazione delle conoscenze».⁴ Questa formulazione ci pare racchiuda una definizione della struttura e delle relazioni che danno vita ad una biblioteca. Ciò equivale a dire, quindi, che vi è una stretta connessione tra le funzioni di una biblioteca e tutto ciò (gli ambienti, le professionalità, i documenti, gli strumenti e le attrezzature, e così via) che viene impiegato per esercitare tali funzioni. Non sempre si è dedicata la dovuta attenzione a questa impostazione del progetto di biblioteca, dove il termine *progetto* sta per progetto culturale del servizio che si intende offrire, prima ancora che della struttura in cui ciò dovrà avvenire.

storia delle biblioteche, si veda ora Vincenzo DE GREGORIO, *Gli studi italiani di storia delle biblioteche dal 1984 al 1996*, «Accademie e Biblioteche d'Italia», 65 (1997), 3, p. 41-56.

⁴ Giovanni SOLIMINE, *Introduzione allo studio della biblioteconomia. Riflessioni e documenti*, Manziana, Vecchiarelli, 1995, p. 208.

Le funzioni implicite nella definizione del sistema biblioteca, che veniva data poc'anzi, possono essere ricondotte essenzialmente a tre ordini di questioni:

- a) In primo luogo la selezione, lo sviluppo, la conservazione delle raccolte: sono funzioni queste, in cui si realizza il rapporto tra biblioteca e produzione letteraria, scientifica ed editoriale, definendo così il potenziale informativo di una biblioteca e il grado di copertura bibliografica che essa riesce ad assicurare rispetto ai bisogni di un preciso bacino di utenza e/o a determinate aree tematiche, nel caso di biblioteche generali e/o specializzate, o rispetto ad un contesto territoriale e sociale, nel caso di una biblioteca nazionale o locale. Fino a quando questa funzione si è identificata unicamente col possesso dei documenti, essa ha comportato notevoli problemi di stoccaggio; in seguito alla crescita della produzione editoriale e allo sviluppo delle telecomunicazioni, l'obiettivo delle biblioteche si è spostato verso la crescita qualitativa e non solo quantitativa delle raccolte⁵ e verso l'accessibilità informativo-bibliografica e fisica dei materiali, piuttosto che sul loro possesso,⁶ spingendosi fino all'ipotesi di una biblioteca senza libri. Inutile sottolineare come tutto questo comporti un ripensamento nell'organizzazione degli spazi: si tratta della più rilevante, ma anche della più ovvia, delle trasformazioni che la prospettiva della *biblioteca virtuale* ha introdotto nello spazio fisico della biblioteca, di una biblioteca che per il fatto di essere disponibile ovunque potrebbe anche non coincidere con nessun luogo fisico.
- b) Vi è poi la funzione di organizzazione, trattamento e mediazione dei documenti e dell'informazione, con le attività che a ciò sono connesse: si tratta delle attività nelle quali si estrinseca prevalentemente il lavoro dei bibliotecari e che sono divenute sempre più importanti, anche ai fini della distribuzione degli spazi, a mano a mano che cresceva l'universo informativo da rappresentare e divenivano più sofisticate le esigenze degli utenti. Anche in questo caso l'impiego di tecnologie informatiche e telematiche ha modificato notevolmente il modo di esercitare tali funzioni. In questo ambito, però, non sembra che si sia ancora compreso per intero la portata innovativa che l'automazione può comportare in una biblioteca: se si pensa, infatti, alle attività gestionali – tutte più o meno direttamente riconducibili alle funzioni di mediazione – bisogna convenire che nel settore bibliotecario le tecnologie vengono finora usate in primo luogo per elaborare e offrire informazioni, senza che si sia ancora avuta nei processi lavorativi quella ricaduta che nell'industria, ad esempio, ha completamente trasformato l'aspetto fisico delle fabbriche.
- c) Veniamo infine a quelle funzioni che corrispondono alle finalità ultime di una biblioteca: la diffusione dell'informazione, la lettura, la consultazione dei documenti. In analogia con quanto si è detto precedentemente per le altre funzioni, anche queste si sono andate trasformando col tempo. La motivazione che induce gli utenti a servirsi della biblioteca, le modalità di ricerca e di uso dei documenti, gli strumenti utilizzati a questo scopo, la necessità o meno di estendere tali attività anche al di là dei limiti fisici della biblioteca nella quale l'utente si reca, sono tutti fattori che condizionano il rapporto tra la biblioteca e il suo pubblico. I percorsi, la permanenza, i comportamenti degli utenti in biblioteca ed il fabbisogno di spazio – da un punto di vista quantitativo e da un punto di vista qualitativo – che essi esprimono si sono andati modificando e sempre più rapidamente tenderanno ad evolversi: queste modificazioni portano con sé, ovviamente, l'esigenza di variare non solo

⁵ Su questo tema mi sono ampiamente soffermato in *Dalla politica degli acquisti alla gestione delle collezioni*, «Biblioteche oggi», 15 (1997), 2, p. 50-56, e 3, p. 34-40.

⁶ Un'ampia bibliografia su tale questione è in Joel S. RUTSTEIN - Anna L. DEMILLER - Elizabeth A. FUSELER, *Possesso contro accesso: un cambiamento per le biblioteche*, «Biblioteche oggi», 13 (1995), 7, p. 40-52.

la progettazione degli ambienti destinati al pubblico, ma il complesso dello spazio bibliotecario, fino alla soluzione estrema – ma in taluni casi già realizzata – di biblioteche nelle quali non è prevista la presenza del pubblico, perché potranno essere usate senza che l'utente debba mai recarvisi.

L'evoluzione delle funzioni, che è dinanzi ai nostri occhi e che ha indotto già non poche trasformazioni, è ben poca cosa rispetto a quella ancora da venire: i tempi di tali cambiamenti saranno sempre più rapidi e la nostra capacità di anticiparli, anche sul breve periodo, sarà sempre minore. L'unico accorgimento che il buon senso consiglia di adottare di fronte ad un simile scenario è la ricerca del massimo di flessibilità e reversibilità nelle scelte da compiere in fase di progettazione.

Cercando di concentrarsi sugli aspetti essenziali e sulle funzioni più durature, per quanto passibili di un'evoluzione, va in primo luogo ricercato il baricentro dello spazio bibliotecario. Se il baricentro è il centro di gravità di un corpo e, in senso figurato, «il punto di equilibrio di una molteplicità di elementi ideali o pratici per il conseguimento di un determinato scopo»,⁷ in biblioteconomia possiamo intenderlo come il centro di gravità di una biblioteca, il luogo su cui convergono tutte le componenti del sistema biblioteca e le loro rispettive funzioni per il raggiungimento delle finalità della biblioteca stessa: in una parola il luogo in cui si manifestano la domanda e l'offerta del servizio, il luogo in cui avviene l'incontro tra utenti e documenti, tra lettori e libri.⁸

Individuare il baricentro fisico serve all'architetto per progettare la sede e per studiare i percorsi. Individuare quello biblioteconomico serve ai bibliotecari per progettare le funzioni e i flussi, mentre capire come cambia e come si sposta il baricentro con l'ingresso delle tecnologie ci serve per essere disponibili ad accogliere fino in fondo le trasformazioni che esse possono portare, ma senza consentire che da esse venga uno stravolgimento e un travisamento della realtà bibliotecaria.

2.1. Il baricentro della biblioteca e il problema dell'evoluzione storica dello schema distributivo

Se concordiamo nel ritenere l'incontro tra documenti e utenti come lo scopo principale di una biblioteca, dobbiamo convenire anche sul fatto che il centro di gravità fisico e funzionale della biblioteca è sempre stato, è e deve rimanere lo spazio della lettura e della consultazione, anche se nelle diverse epoche e nei diversi contesti sociali e culturali sono stati molto diversi i modi di interpretarlo. L'esercizio della *lettura* e della *consultazione*, come vedremo meglio più avanti, implica operazioni ed atteggiamenti diversi, che qui possiamo per il momento comprendere in una più ampia definizione, per la quale si può usare il termine *studio*, che caratterizza l'insieme delle attività che gli utenti svolgono in biblioteca.

Non potendosi estendere la presente analisi a tutte le funzioni della biblioteca, possiamo individuare come filo conduttore di questo intervento la funzione che in qualche modo le racchiude tutte, rivestendo un ruolo primario e di centralità, quella dello studio, appunto.

⁷ Giacomo DEVOTO - Gian Carlo OLI, *Il dizionario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 1990, *sub voce*, p. 196.

⁸ Cfr. Michael GORMAN, *The impact of technology on the organisation of libraries*, London, CLSI Publications, 1985, p. 1-2.

Come vedremo, infatti, questa funzione – e, ovviamente, le evoluzioni che essa ha conosciuto nel tempo – condiziona pesantemente la conformazione dello spazio bibliotecario, a seconda che esso sia concepito solo per conservare o anche per studiare, leggere, consultare; e, in quest'ultimo caso, in relazione anche al mutato modo di studiare.

In epoca moderna, mentre questa funzione-chiave si andava evolvendo, il baricentro della biblioteca, cioè il luogo di incontro – a volte soltanto logico, altre volte anche fisico – tra libri e lettori, si spostava dall'unico ambiente da cui la biblioteca era costituita, al *vaso*, ai magazzini, fino ad andare, come spesso possiamo notare al giorno d'oggi, fuori del suo stesso perimetro, superando la sua materialità.

Uno dei problemi maggiori nasce dal fatto che in molti casi questa evoluzione che ha caratterizzato le vicende di tante biblioteche – e che non è evoluzione di funzioni, ma evoluzione della metodologia tecnica con cui la medesima funzione veniva svolta, il che equivale a dire *evoluzione tecnologica* – si è andata sviluppando tutta all'interno di un medesimo edificio. In questi casi è compito dell'architetto e del bibliotecario riuscire a trovare un equilibrio fra tradizione e modernità, problema quanto mai pressante nel caso di biblioteche storiche o ospitate in edifici storici, e che desiderino conservare la propria vitalità e continuare ad essere *a growing organism*.⁹

Le varie forme di organizzazione dello spazio in dipendenza dalle funzioni della biblioteca non si sono soltanto evolute in una successione diacronica, ma hanno spesso convissuto sincronicamente, trovando a volte una contestuale ma diversificata applicazione nelle diverse tipologie. L'esame, che nelle prossime pagine verrà tentato, di alcune caratteristiche degli edifici bibliotecari, della loro rispondenza alle funzioni da svolgere, ed in particolare delle risposte che sono state trovate in alcuni casi alla necessità di un cambiamento, procederà soltanto per rapidi accenni e non avrà la pretesa di esaurire la vastissima gamma di questioni che andrebbero affrontate.¹⁰

⁹ Il riferimento è, ovviamente, alla quinta legge della biblioteconomia enunciata da Ranganathan: cfr. Shiyali Ramamrita RANGANATHAN, *The five laws of library science*, Madras, The Madras Library Association - London, Edward Goldston Ltd., 1931.

¹⁰ Non ho l'ambizione di riportare qui una bibliografia sulla storia dell'architettura bibliotecaria; mi limito perciò a ricordare alcuni sguardi d'insieme, ai quali più volte ho fatto riferimento durante la preparazione del presente contributo: John Willis CLARK, *The care of books. An essay on the development of libraries and their fittings, from the earliest times to the end of the eighteenth century*, Cambridge, University Press, 1902; *Handbuch der Bibliothekswissenschaft*, herausgegeben von Fritz Milkau, Zweiter Band: *Bibliotheksverwaltung*, Leipzig, Harrassowitz, 1933 (si veda anche la successiva edizione, pubblicata a Wiesbaden nel 1961); Pasquale CARBONARA, *Edifici per la cultura*, Pt. I: *Biblioteche*, Milano, Vallardi, 1947; Michael BRAWNE, *Biblioteche. Architettura e ordinamento*, Milano, Edizioni di Comunità, 1970; Maurizio BORIANI, *Conservazione e accesso al patrimonio librario nella storia dello spazio delle biblioteche*, e Angelo TORRICELLI, *Ecologia, tipo, compito rappresentativo della biblioteca*, in *Abitare la biblioteca. Arredo e organizzazione degli spazi nella biblioteca pubblica*, a cura di Massimo Accarisi e Massimo Belotti, Roma, Edizioni Oberon, 1984, rispettivamente alle p. 8-22 e 39-54; Antonella ROSATELLI, *Lo spazio della biblioteca: storia di due protagonisti*, in *Nuove biblioteche, architettura e informatica. L'architettura dei luoghi del sapere e l'evoluzione delle tecniche dell'informazione*, a cura di Massimo Colocci, Roma, Officina Edizioni, 1992, p. 19-41; si vedano anche James W. THOMPSON, *The medieval library*, Reprinted with a supplement by Blanche B. Bayer, New York, Hafner Publications Co., 1957, James F. O'GORMAN, *The architecture of the monastic library in Italy 1300-1600. Catalogue with introduction essay*, New York, New York University Press for the College Art Association of America, 1972, e Maria Cristina MISITI, "Ubi libri custodiuntur": note sull'architettura della biblioteca nell'età carolingia, «Accademie e Biblioteche d'Italia», 61 (1993), 3, p. 5-17. Si rimanda a tali scritti anche per un approfondimento bibliografico sull'argomento, sebbene la letteratura, in particolare quella che dobbiamo ad architetti italiani, risulti spesso ripetitiva e colma di luoghi comuni, in quanto non sempre le affermazioni in essa contenute risultano controllate e basate su fonti di prima mano.

2.2. *La consultazione come spazio fisico e come essenza del servizio bibliotecario*

In una precedente occasione, per affrontare il tema del lavoro scientifico e della consultazione che si praticano in biblioteca, ho ritenuto giusto partire da due diverse faccette per definire questa istituzione,

a seconda che la si veda da un versante interno o da un versante esterno: da una parte troviamo la biblioteca in quanto testimonianza e documentazione della produzione editoriale e scientifica in un determinato campo o in una determinata epoca, o rispetto ad una determinata area geografica o linguistica; dall'altra vi è la biblioteca come insieme di strumenti di lavoro, di ricerca, di studio, per un determinato gruppo di utenti. Per cui abbiamo di fronte la biblioteca vista come raccolta documentaria e la biblioteca in quanto servizio, vista in relazione alle esigenze informative di un gruppo di utenti. Se c'è sintonia fra questi due aspetti, cioè tra la materia prima su cui si fonda il servizio e l'attività di servizio che la biblioteca svolge, allora la nostra sarà una raccolta documentaria coerente, ordinata, finalizzata, rispondente ai fini istituzionali della biblioteca. Questi sono tentativi di definizione che cercano di coprire sia il profilo culturale che quello tecnico dell'essenza della biblioteca. Una definizione puramente tecnica, invece, di che cosa sia una biblioteca – che fosse avulsa da questa definizione culturale e che si mostrasse poco sensibile alla saldezza di questo legame – potrebbe rivelare una certa estraneità delle nostre tecniche professionali, delle discipline che studiamo, del lavoro che esercitiamo rispetto all'ambiente in cui le biblioteche sono calate. Una definizione deve riuscire a trovare un punto di equilibrio tra la biblioteca – e quindi il suo funzionamento tecnico, compito precipuo della biblioteconomia – e l'ambiente sociale e culturale di cui la biblioteca è testimonianza, rappresentazione, documentazione, strumento. Infatti, va notato che la biblioteca è, da una parte, specchio di un'epoca, di un'area geografica, di un ambiente culturale, di un campo del sapere, mentre al tempo stesso è anche strumento di crescita e di evoluzione di questo stesso ambiente geografico, culturale, scientifico.¹¹

Possiamo e dobbiamo ricercare le due anime, culturale e tecnica, della storia di una biblioteca all'interno delle vicende attraverso le quali si è andata costruendo e stratificando la sua collezione e nell'insieme degli strumenti e degli apparati di mediazione e di organizzazione di tale collezione, attraverso i quali il bibliotecario riesce a dare organicità e unitarietà alla raccolta e a renderla accessibile per quel pubblico cui essa è destinata. Queste due anime, questi due aspetti non possono essere presi in esame separatamente, pena una grave perdita di informazioni e di conoscenza su quello che è stato nel tempo il rapporto di una biblioteca con il suo ambiente.

Se ne ricava che l'analisi storica di una biblioteca, quella che meglio ci consente di coglierne la fisionomia e di valutarne la coerenza nello sviluppo, è, da questo punto di vista, la ricostruzione dell'evoluzione della funzione di consultazione e del modo in cui essa si è realizzata nello spazio e nel tempo, quindi la storia dei meccanismi posti in essere per consentire l'uso della biblioteca da parte di un determinato gruppo di utenti: ciò almeno in relazione alle ipotesi di ricerca tracciate in apertura.

¹¹ Giovanni SOLIMINE, *Introduzione allo studio della biblioteconomia*, cit., p. 52-53.

Allo scopo di precisare ulteriormente questa impostazione, si può indicare cosa si intende qui per *consultazione*. Il termine viene usato, ovviamente, nella consapevolezza delle accezioni differenti che esso ha assunto in ambienti ed epoche diverse, ma anche nella certezza che questo aspetto del servizio bibliotecario rappresenti oggi il *focus* e l'essenza stessa della biblioteca, a tutte le latitudini e in tutti i contesti. Perché si individua proprio la consultazione come cuore del servizio bibliotecario contemporaneo? La biblioteca è divenuta essenzialmente luogo di studio e non di lettura: quindi l'evoluzione della consultazione – cioè i servizi di trasmissione e filtro delle conoscenze, i servizi di informazione bibliografica, di consulenza e orientamento allo studio e alla ricerca – può essere assunta a simbolo della trasformazione che la biblioteca ha subito col tempo.

È acquisito che l'efficacia di una biblioteca si fonda sulla sua adesione alla missione che le è propria, sulla sua capacità di avere una precisa fisionomia bibliografica, quindi di poter offrire a un determinato bacino di utenza le risorse documentarie che sono state prodotte proprio per rispondere ai bisogni informativi di cui quell'utenza è portatrice. Ma anche il modo di fruire i documenti va contestualizzato, ed è questo il motivo per cui conviene analizzare le condizioni in cui si è svolta nel tempo l'attività di consultazione.

Molte cose sono mutate e continuano a mutare in quest'ambito. In un passato relativamente recente troviamo biblioteche-vaso, nelle quali non esisteva distinzione tra ambienti destinati alla conservazione e ambienti destinati alla lettura e nelle quali l'ordinamento dei volumi negli scaffali rappresentava lo stato delle conoscenze, le relazioni esistenti tra i diversi campi del sapere, ma anche le motivazioni da cui muovevano i lettori e il loro modo di studiare; si è giunti poi alle biblioteche moderne, per le quali la crescita delle raccolte e la complessa articolazione della domanda ha richiesto la predisposizione di più sofisticati strumenti di mediazione catalografica attraverso cui accedere al materiale, che frattanto andava stipandosi all'interno dei magazzini; abbiamo assistito infine alla creazione di ambienti separati, le sale di consultazione, dove venivano concentrati gli strumenti che potevano avere una funzione compendiarica, da utilizzare come chiave per avviare una ricerca e/o come sussidio durante il suo svolgimento; se pensiamo alle biblioteche di un futuro che è già iniziato, possiamo immaginare che in esse la consultazione sarà sempre meno dipendente da ciò che è conservato all'interno della *theca* e dal possesso materiale dei documenti, mentre lo studioso potrà di volta in volta mettere insieme, a seconda delle esigenze del momento, la biblioteca di cui ha bisogno; in questo nuovo modo di studiare è fondamentale che la funzione di consultazione non venga concentrata in uno spazio distinto e separato dal resto della biblioteca, ma sia anche fisicamente e metodologicamente trasparente rispetto al momento iniziale dell'orientamento e a quello successivo dello studio e dell'approfondimento.

I cambiamenti non avvengono, però, solo con una scansione cronologica e non si manifestano con le stesse caratteristiche dappertutto: nelle diverse aree culturali si assiste ad evoluzioni molto diversificate, che corrispondono a una diversa *ideologia* della biblioteca e alle funzioni che le sono state affidate nelle strutture sociali che si sono andate determinando nel mondo occidentale. Una analisi che tenga conto anche della dimensione sincronica della dialettica tra i vari modelli cui il servizio di consultazione si è ispirato, è probabilmente il modo migliore e più fruttifero per affrontare la questione.

Chiarito così il contesto all'interno del quale intende collocarsi il presente contributo, possiamo avviare il nostro *excursus* nei tempi e nelle questioni.

3. Biblioteca/lettura; biblioteca/scrittura

Iniziamo a guardare alle fonti e alla storiografia,¹² alla ricerca di una traccia del rapporto tra la funzione dello studio e lo spazio dello studio, in modo da cercare di definire la biblioteca come luogo di conservazione, di consultazione o di produzione del sapere, se mai ha un senso tentare di distinguere in modo categorico tra questi diversi aspetti.

Nel mondo antico, così come in quello contemporaneo, la fisionomia delle biblioteche è in gran parte legata alle motivazioni che portano alla raccolta di libri, da cui conseguono la maggiore o minore accessibilità di tali collezioni e il modo in cui esse vengono usate.

Il primo modello di biblioteca del mondo greco – ricorda Guglielmo Cavallo – non nasce come istituzione pubblica:

Inizialmente si trattò di raccolte di libri che da scolarchi passarono alle scuole che ne continuavano l'insegnamento; esse – costituite dagli scritti del maestro fondatore e da altri libri da questo acquisiti – venivano man mano ad accrescersi sia con le opere degli scolarchi successivi, sia con i libri fatti scrivere, donati, lasciati in eredità da questi ultimi e, più in generale, da quanti partecipavano ad un qualche titolo all'attività della scuola. Ma, va ribadito, non si trattava di biblioteche pubbliche, giacché né, innanzi tutto, istituite dallo Stato, né destinate a qualsiasi tipo di pubblico, né, di conseguenza, fornite di opere di svariato argomento. La biblioteca della scuola filosofica altro non era che una "stanzuccia",¹³ dove si trovava una raccolta di libri per "iniziati", finalizzata alla ristretta "ricezione" delle dottrine fondamentali della scuola o comunque agli interessi di quest'ultima. La vita della scuola stessa era fatta di discussioni, fermenti di pensiero, scrittura (o riscrittura) di trattati, e di qui una biblioteca che doveva aver la funzione di deposito di libri (e fors'anche "laboratorio" editoriale), non esaltata a sala di lettura/consultazione, giacché i libri si traslocavano e si adoperavano in qualsiasi ambiente l'attività della scuola ne rendesse necessaria l'utilizzazione allo scopo di discuterne, commentarne, riproporne o rielaborarne i contenuti.¹⁴

Se è vero che nelle biblioteche antiche spesso troviamo un unico locale con i libri disposti in armadi e scaffali addossati alle pareti, non è affatto scontato che questo stesso luogo fosse anche quello in cui i libri venissero letti, oltre che conservati. Le fonti letterarie e le ipotesi di ricostruzione basate sui risultati di campagne di scavo ci parlano di una biblioteca collocata solitamente in edifici monumentali, con un ingresso adorno di nicchie e statue; e con al centro una grande sala absidata, anch'essa arricchita da statue e busti, ritratti e medaglioni che raffiguravano i grandi autori e pensatori classici; la sala aveva al tempo stesso funzioni di rappresentanza e di prestigio, ma anche di luogo di incontro, un peripato in cui i frequentatori della biblioteca – filosofi ed eruditi – discutevano liberamente ed elaboravano il sapere in

¹² Illuminanti sono i saggi contenuti in *Le biblioteche nel mondo antico e medievale*, a cura di Guglielmo Cavallo, Roma-Bari, Laterza, 1989² e in *Storia della lettura nel mondo occidentale*, a cura di Guglielmo Cavallo e Roger Chartier, Roma-Bari, Laterza, 1995. La ricca bibliografia che correda i due volumi supplisce alle difficoltà di documentare con continuità l'evoluzione morfologica della biblioteca, in particolare per il periodo medievale. Molto stimolante anche la lettura del saggio di Armando PETRUCCI, *Le biblioteche antiche*, in *Letteratura italiana*, a cura di Alberto Asor Rosa, vol. II: *Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, 1983, p. 527-554. Si veda anche Vincenzo DE GREGORIO, *Note su concetto e prassi della pubblicità in alcuni momenti della storia bibliotecaria*, in ID., *Casanatense e dintorni. Saggi su biblioteche e cultura particolarmente a Roma nel XVII secolo*, Napoli, CUEN, 1997, p. 203-250.

¹³ L'espressione – come ricorda Cavallo in nota – è di Giorgio PASQUALI, *sub voce "Biblioteca"*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, vol. VI, Roma, Bestetti & Tumminelli; Milano, Rizzoli, 1930, p. 944.

¹⁴ Guglielmo CAVALLO, *Introduzione*, in *Le biblioteche nel mondo antico e medievale*, cit., p. VIII-IX.

modo assolutamente informale; intorno alla sala troviamo un porticato a più ordini con colonne, che formava gallerie e ballatoi, dove venivano disposti scaffali o armadi, solitamente a muro, per la conservazione dei rotoli.¹⁵

Se proviamo ad immaginare come sarebbe oggi una biblioteca di questo tipo, ma rivolta ad un'utenza più vasta, credo che a tutti noi venga in mente il progetto di Dominique Perrault per la nuova Bibliothèque de France: un progetto caratterizzato dal fatto che si è lavorato sui vuoti più che sui pieni, che ci propone una biblioteca che è in primo luogo una piazza pubblica. L'idea di biblioteca come anfiteatro o piazza, anticipata da Boullée già negli ultimi decenni del Settecento, ha influenzato, del resto, molti progetti successivi ed è comune a tante recenti realizzazioni.

Chiusa questa parentesi, torniamo alle biblioteche dell'antichità, caratterizzate da un particolare concetto di *pubblicità*:

La fondazione di grandi biblioteche "pubbliche" a partire dal III secolo a. C., come quelle del Museo di Alessandria e di Pergamo, venne a modificare solo in parte il modello di origine aristotelica (o più largamente filosofica) [...]. Ma la biblioteca del Museo di Alessandria, quella di Pergamo o altre grandi biblioteche ellenistiche, sono sostanzialmente (e paradossalmente) biblioteche "pubbliche" senza pubblico, altrettanto "esclusive" quanto, da una parte, le raccolte librerie delle scuole filosofiche, dall'altra gli archivi-biblioteche del Tempio o del Palazzo di tradizione orientale.¹⁶

Le testimonianze sull'età classica e alto-medievale ci consentono di esaminare il rapporto tra funzioni e spazio anche alla luce di quella che è stata nel tempo la pratica della lettura. Dobbiamo così ancora una volta prendere atto che le

grandi biblioteche ellenistiche [...] non erano biblioteche di lettura. Esse erano da una parte manifestazione di "grandeur" delle dinastie al potere (Tolomei, Attalidi), da un'altra campo e strumento di lavoro per una cerchia di eruditi e letterati. Insomma, pur se tecnicamente predisposti alla lettura, i libri venivano accumulati piuttosto che veramente letti.¹⁷

Il modello di riferimento era ancora quello che abbiamo appena visto, «delle raccolte di libri delle scuole scientifico-filosofiche, riservate ad un numero molto ristretto di maestri, scolari e seguaci». ¹⁸ Si pensi anche a quanto la pratica prevalente della lettura ad alta voce¹⁹ impedisse che essa potesse essere condivisa e potesse avvenire nell'ambiente destinato alla conservazione dei libri: «la biblioteca romana, insistita su un modello ellenistico, è connessa

¹⁵ Cfr. Massimo COLOCCI, *I luoghi di conservazione e trasmissione della conoscenza*, in *Nuove biblioteche*, cit., p. 9.

¹⁶ Guglielmo CAVALLO, *Introduzione*, cit., p. X-XI. Sul periodo ellenistico si veda anche, nello stesso volume, il saggio di Luciano CANFORA, *Le biblioteche ellenistiche*, p. 3-28; è d'obbligo anche il riferimento al notissimo lavoro che quest'ultimo autore ha dedicato alla biblioteca di Alessandria: Luciano CANFORA, *La biblioteca scomparsa*, Palermo, Sellerio, 1986.

¹⁷ Guglielmo CAVALLO - Roger CHARTIER, *Introduzione*, in *Storia della lettura*, cit., p. XVI.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Per una datazione delle origini della lettura silenziosa, che secondo alcuni risalgono al V secolo a. C. (cfr. Bernard M. W. KNOX, *Silent reading in antiquity*, «Greek, Roman and Byzantine Studies», 9 (1968), p. 421-435), si veda ora Jesper SVENBRO, *La Grecia arcaica e classica: l'invenzione della lettura silenziosa*, in *Storia della lettura*, cit., p. 3-36.

ad un giardino e a dei portici»,²⁰ e, pur acquistando una sua intrinseca riconoscibilità e una maggiore accessibilità, è quasi sempre collocata in un contesto di edifici pubblici e di servizi destinati alla collettività come complessi termali, fori e mercati.²¹ Anche le biblioteche private – nelle quali i signori romani di un certo rango amavano ospitarsi vicendevolmente – erano organizzate sullo stesso modello: scaffali, portico, passeggiata, salette per gli invitati.²² L'utilizzo di uno spazio aperto per la lettura lo ritroveremo anche in epoche successive. Nelle biblioteche monastiche il chiostro assume una funzione importantissima, perché era questo il luogo in cui i religiosi si isolavano per lo studio, trasportandovi libri e banchi; altre volte la lettura avveniva nelle celle o negli studioli realizzati il più possibile vicino alla biblioteca. Analizziamo però anche altri aspetti di questa evoluzione:

La fine del mondo antico, segnando – prima in Occidente, più tardi in Oriente – la decadenza degli spazi urbani e la rarefazione di una società colta, doveva determinare l'abbandono, e quindi la fine, delle biblioteche pubbliche [...]. Sulle rovine del mondo antico e in particolare in Occidente nascono le biblioteche medievali di monasteri, cattedrali, corti, documentate anche attraverso la diretta conservazione di manoscritti che ad esse si possono attribuire [...]. Nel monachesimo occidentale, infatti, il primitivo rifiuto della cultura venne man mano superato da un nuovo sistema di educazione e di trasmissione del sapere [...]. La biblioteca benedettina era di regola accresciuta [...] dalla produzione interna di uno *scriptorium* attivo e organizzato; di qui la coincidenza o contiguità tra quest'ultimo e la biblioteca, la quale – insieme all'archivio di documenti del monastero – consisteva in pratica di *armaria* (o *arcae*) che si trovavano o nello *scriptorium* stesso o in una stanza-deposito al di sopra di questa o della sacrestia [...]. Pur se lettura e studio in taluni centri monastici o periodi non sono mancati, i libri vengono sovente prodotti o acquisiti e comunque conservati come valore patrimoniale: essi rientrano tra i beni del monastero e costituiscono aspetto non secondario del suo potere economico. Del resto, fino al secolo XIII la biblioteca monastica non è uno spazio destinato alla lettura e alla consultazione; ed anzi, oltre alla vera e propria biblioteca di conservazione, v'era una *reading collection* di testi che circolava nei luoghi del monastero deputati alla lettura liturgica, devozionale, didattica (chiesa, cella, refettorio, chiostro, scuola).²³

Tenendo fermo come approccio quello del rapporto tra lo spazio bibliotecario e le pratiche di lettura, possiamo constatare, quindi, l'esistenza, da una parte, di una biblioteca intesa come spazio di conservazione e non di lettura e, dall'altra, di una sorta di biblioteca circolante funzionale alla vita monastica, il cui utilizzo avveniva non dove i volumi erano conservati ma dove nasceva il bisogno di leggerli: la stessa impostazione la possiamo ritrovare applicata con successo in contesti ed epoche differenti. Anche la più celebrata descrizione di una biblioteca abbaziale, immaginaria e pure tanto realistica, ci parla dello *scriptorium* come di un luminoso

²⁰ Guglielmo CAVALLO - Roger CHARTIER, *Introduzione*, cit., p. XIX.

²¹ Sull'argomento cfr. i saggi di Paolo FEDELI, *Biblioteche private e pubbliche a Roma e nel mondo romano*, in *Le biblioteche nel mondo antico e medievale*, cit., p. 29-64, e di Andrea PESCE, *Le biblioteche termali nella Roma imperiale*, «Biblioteche oggi», 14 (1996), 6, p. 34-40.

²² In Luciano CANFORA, *Libro e libertà*, Roma-Bari, Laterza, 1994, p. 40, viene ricordata in questo modo la biblioteca di Lucullo, descritta da Plutarco come una biblioteca di Alessandria in miniatura; anche in Cicerone troviamo numerose testimonianze dell'usanza di ospitare gli amici in biblioteca (cfr. p. 40-41).

²³ Guglielmo CAVALLO, *Introduzione*, cit., p. XVIII-XXII.

e gioioso “opificio di sapienza” e, viceversa, dello spazio della conservazione come di un luogo disabitato, con i libri chiusi in armadi, ricoperti da un leggero velo di polvere.²⁴

Lo spazio destinato alla riproduzione dei testi prevale su quello destinato alla conservazione e alla consultazione: la biblioteca-*scriptorium* è in primo luogo un laboratorio nel quale si producono libri, in cui la funzione della lettura è assolutamente secondaria. L’evoluzione del rapporto fra queste due funzioni, definito in modo suggestivo come il graduale passaggio dallo *scriptorium* senza biblioteca alla biblioteca senza *scriptorium*, è stato efficacemente illustrato da Guglielmo Cavallo in un suo saggio di qualche anno fa.²⁵ Alla cultura del monachesimo primitivo, fondata sull’insegnamento orale, si sostituì dapprima la *Regula benedettina*: nelle abbazie che ad essa si ispiravano lo scrivere libri era un’attività di una certa importanza, al pari di altre attività manuali funzionali all’economia monastica, per cui la biblioteca, poco più di un ripostiglio, ha il compito di conservare il materiale prodotto in quello che però ancora non si può definire come un vero e proprio *scriptorium* (secc. IV-VI). Nell’evoluzione della realtà cenobitica altomedievale la trasmissione del sapere e l’istruzione scolastica assumono una funzione di primo piano, e in ciò, presso i Cistercensi, trovano una organica collocazione lo *scriptorium* e la biblioteca, anche se quest’ultima non è ancora luogo di lettura (secc. VII-XII). Nei conventi degli Ordini mendicanti si rovescia invece il rapporto fra le varie articolazioni della cultura scritta, e il *leggere* prevale sullo *scrivere*: troveremo quindi biblioteche destinate alla consultazione e alla circolazione attraverso il prestito, alimentate dall’esterno con acquisti e donazioni, più che dall’attività scrittoria di qualche monaco (sec. XIII).

4. La biblioteca come contenitore e come contenuto

Le conseguenze prodottesi durante l’intero percorso di questa evoluzione su alcuni aspetti che potremo definire biblioteconomici – si pensi solo al passaggio dall’inventario, inteso come strumento di documentazione del patrimonio, al catalogo, inteso come strumento di rappresentazione simbolica e di recupero di tale patrimonio – sono di notevole portata. Lo stesso si può dire riguardo all’articolazione spaziale delle biblioteche, tema del quale in particolare ci occupiamo in questa sede, e al nesso tra funzioni e arredo.

Relativamente a quest’ultimo aspetto, si può notare che dai plutei dei copisti, allineati a pettine per favorire la concentrazione, e dagli scaffali, disposti perpendicolarmente alle pareti, nascono i cubicoli delle biblioteche monastiche e poi i *carrels* delle biblioteche universitarie inglesi e quei *box* per lo studio individuale che ancora oggi molte biblioteche prevedono per particolari categorie di utenti o di materiali.²⁶ In particolare, va notato come questa esigenza di segmentare o schermare lo spazio anche attraverso i mobili per favorire l’isolamento e la concentrazione degli utenti e per evitare che essi si disturbino vicendevolmente,²⁷ sia un

²⁴ È evidente che mi sto riferendo a Umberto ECO, *Il nome della rosa*, Milano, Bompiani, 1980. La descrizione dello *scriptorium* è alle p. 79-80, quella della biblioteca a p. 173.

²⁵ Guglielmo CAVALLO, *Dallo scriptorium senza biblioteca alla biblioteca senza scriptorium*, in *Dall’eremo al cenobio. La civiltà monastica in Italia dalle origini all’età di Dante*. Prefazione di Giovanni Pugliese Carratelli, Milano, Libri Scheiwiller, 1987, p. 330-422.

²⁶ Cfr. Pasquale CARBONARA, *Edifici per la cultura*, cit., p. 17-18.

²⁷ Si veda in proposito Michael BRAWNE, *Biblioteche*, cit., p. 146-152, che mostra varie soluzioni adottate in numerose biblioteche.

problema di grande attualità nelle biblio-mediateche e in quegli istituti che mettono a disposizione del pubblico strumenti per la consultazione e la lettura, indispensabili per utilizzare documenti registrati su supporto informatico e multimediale.²⁸ Si tratta, in questo caso, di una esigenza di trasformazione nell'articolazione dello spazio, dovuta non al mutare di funzioni ma all'utilizzo di nuove tecnologie di lettura dei documenti, che modifica il modo stesso di studiare e la concezione spaziale e temporale in cui avviene la consultazione. Ma su questo si ritornerà più avanti, quando verranno presi in esame gli effetti pervasivi della rivoluzione tecnologica.

Tornando alle biblioteche monastiche, e riprendendo l'esame delle mutazioni subite, vediamo che esse toccano nel loro insieme gli edifici e l'immagine delle biblioteche, divenute ormai uno degli ambienti in cui si svolge la vita comunitaria dei monasteri e destinate non solo alla conservazione ma anche alla lettura. Frattanto i volumi sono divenuti meno rari e costosi, anche perché la carta è andata sostituendosi alla pergamena. Parlando delle biblioteche nate dopo il secolo XIII, con gli Ordini mendicanti, Guglielmo Cavallo e Roger Chartier scrivono:

Sotto il profilo architettonico questa biblioteca è costituita da un'aula oblunga, percorsa al centro da un corridoio vuoto e occupata nelle due navate laterali da due serie, disposte in file parallele, di banchi con i libri incatenati ma offerti alla lettura e allo studio. La pianta è, in sostanza, quella della chiesa gotica; e si tratta di una ripresa che va assai al di là del fatto puramente architettonico, giacché investe la stessa concezione mentale sottesa alla civiltà del gotico. La biblioteca esce dall'isolamento monastico o dall'angusto spazio vescovile delle cattedrali romaniche, facendosi urbana e ampia; e come la chiesa, diventa lo scenario offerto e fruibile di immagini, ogive, colori, così la biblioteca si presenta come lo scenario del libro, esposto e disponibile. La cornice che definisce questo nuovo modello bibliotecario è il silenzio: silenzioso è l'accesso al libro, trepidamente disturbato solo dal tintinnio della catena che lo lega al banco; silenziosa è la ricerca di autori e titoli ormai ordinati in un catalogo che si può consultare senza mediazioni; silenziosa, perché tutta visiva, è la lettura nel contempo individuale e comune.²⁹

Questa immagine di luogo del silenzio e della lettura corrisponde ancora oggi all'opinione che comunemente si ha della biblioteca.³⁰ Interessante anche la disposizione degli scaffali, funzionale all'uso che gli utenti facevano di queste biblioteche: non troviamo più scaffali o armadi, come abbiamo visto già nel mondo antico, lungo il perimetro della sala, ma plutei ortogonali alle pareti, banchi con sedile che servivano sia per leggere che per copiare i codici, e che erano disposti in modo che chi vi si accostasse potesse ricevere la luce lateralmente. A distanza di secoli, si assiste più di una volta ad innovazioni che altro non sono che una ripresa dell'antico, anche se di un antico di cui si era quasi del tutto persa la memoria. A questo

²⁸ Cfr. Michel MELOT, *Strategie multimediali per una biblioteca pubblica in trasformazione*, in *La biblioteca efficace. Tendenze e ipotesi di sviluppo della biblioteca pubblica negli anni '90*, a cura di Massimo Cecconi, Giuseppe Manzoni, Dario Salvetti, Milano, Editrice Bibliografica, 1992, p. 63-68.

²⁹ Guglielmo CAVALLO - Roger CHARTIER, *Introduzione*, cit., p. XXVI.

³⁰ Luigi Crocetti ha riportato e commentato in un suo intervento una bellissima pagina di Rainer Maria Rilke, ambientata nella Nazionale parigina, sul piacere della lettura, solitaria e comunitaria al tempo stesso (Rainer Maria RILKE, *I quaderni di Malte Laurids Brigge: autoritratto del poeta giovane*, Bari, De Donato, 1966, p. 31). Cfr. Luigi CROCETTI, *Pubblica*, in *La biblioteca efficace*, cit., p. 15-21; l'intervento è poi stato riproposto in Luigi CROCETTI, *Il nuovo in biblioteca e altri scritti*, Roma, AIB, 1994, p. 49-57, dove il brano cui qui ci si riferisce viene riportato a p. 57.

modello si rifanno anche numerose e notissime biblioteche di età umanistica³¹ e rinascimentale, come la biblioteca di San Marco e la Laurenziana a Firenze – anche se nell'interno manierista di quest'ultima non troviamo le tre navate ma un'unica aula, dotata di banchi e leggio secondo la disposizione tipica del Medioevo – e la Malatestiana di Cesena, per citarne solo qualcuna. Assai simili tra loro sono le sale di queste tre biblioteche, molto allungate e strette, in rapporto di 1 a 4 tra lato breve e lato lungo del rettangolo. Qualche considerazione si può fare anche in merito all'evoluzione dei plutei,³² che inizialmente disponevano, oltre che del piano inclinato per poggiarvi i volumi da leggere o da copiare, anche di un palchetto sottostante per riporvi qualche libro. Con l'aumento dei volumi, dovendo accrescere la capacità della sala, si aggiunge alla parte alta dei plutei uno scaffale, a volte serrandoli al punto da non lasciare più posto ai lettori per potersi sedere.³³

Successivamente si arriva alla totale abolizione dei leggio, sostituendoli con scaffali veri e propri, distanziati quanto bastava per inframmezzarli con tavoli e sedie: giungiamo così ad una disposizione a noi molto familiare, presente in numerose biblioteche contemporanee. Il primo caso conosciuto e ampiamente documentato di biblioteca in cui gli scaffali accostati alle pareti convivono con quelli ad esse perpendicolari lo troviamo al Trinity College di Cambridge, che testimonia la soluzione elaborata in Inghilterra per aumentare la capienza delle sale e che combina lo schema medievale col gusto rinascimentale e barocco; per ottenere questo risultato le finestre vengono innalzate oltre il limite superiore degli armadi.³⁴ In biblioteche nelle quali il patrimonio librario cominciava a crescere rapidamente – frattanto si era notevolmente diffusa la stampa a caratteri mobili ed era aumentata di molto la produzione editoriale – e nelle quali erano sempre più numerosi i volumi di piccolo formato, più maneggevoli e che non dovevano essere necessariamente fissati ai tavoli di lettura ma potevano essere comodamente prelevati dagli scaffali, scaffali che diventavano sempre più alti e incombenti, al punto da rischiare di togliere luce, si presenta la necessità di ripensare l'articolazione degli spazi interni.

L'evoluzione Sei-Settecentesca della biblioteca vede di nuovo i libri conservati in armadi e scaffali addossati alle pareti, mentre i tavoli per la lettura sono disposti al centro della sala. Essendosi perduta la traccia delle biblioteche greche e romane, questa sistemazione degli scaffali, che a noi ora sembra tanto naturale, fu accolta come una grande innovazione.³⁵ Solitamente si tende a datare questo tipo di disposizione con gli ultimi decenni del secolo XVI, quando essa venne introdotta nella Biblioteca dell'Escorial, completata nel 1584, e che, a differenza della quasi totalità dei vasi costruiti fino a quel momento, non presentava una disposizione dei volumi su plutei o in armadi sistemati al centro della sala «ma in scaffali

³¹ Per una panoramica dei numerosi progetti di trasformazione di librerie private in biblioteche pubbliche, maturati nell'ambiente umanistico italiano, si rinvia a Luciano GARGAN, *Gli umanisti e la biblioteca pubblica*, in *Le biblioteche nel mondo antico e medievale*, cit., p. 165-186.

³² Cfr. Pasquale CARBONARA, *Edifici per la cultura*, cit., p. 17-19.

³³ Una notissima stampa del 1610 raffigurante la biblioteca dell'università di Leida e conservata presso il Fitzwilliam Museum di Cambridge, mostra numerosi lettori in piedi di fronte ai plutei e intenti a consultare i volumi e a discutere tra loro; essa è riprodotta in Michael BRAWNE, *Biblioteche*, cit., p. 13, come in numerosi altri manuali di storia delle biblioteche, e viene commentata in Enzo BOTTASSO, *Storia della biblioteca in Italia*, Milano, Editrice Bibliografica, 1984, p. 47-48.

³⁴ Cfr. Pasquale CARBONARA, *Edifici per la cultura*, cit., p. 19.

³⁵ *Ivi*, p. 18.

appoggiati alle pareti; inoltre, alla maniera antica, i volumi non presentavano il dorso all'esterno ma il taglio, e su questo era segnato il titolo».³⁶

Certamente è questo l'esempio più noto, ma tale soluzione non era del tutto inedita, come è stato dimostrato da alcuni restauri effettuati anni fa nel Palazzo Ducale di Urbino, da cui è emerso che già un secolo prima nella biblioteca di Federico da Montefeltro era stata adottata questa disposizione degli scaffali.³⁷ Il modello si diffuse rapidamente in tutto il continente europeo. Questa diversa organizzazione dello spazio non risponde solo al bisogno di spaziosità tipico dell'età barocca, ma rispecchia anche una precisa concezione della biblioteca e del sapere:

Tornando alle pareti i libri ritornano a essere contemporaneamente oggetto da conservare ma anche da esporre: le sale delle biblioteche barocche sembrano più concepite per sorprendere il visitatore che per lo studio. La semplicità della biblioteca monastica e il rigore funzionale dello spazio-studio della biblioteca di concezione medievale, priva di distrazioni, cedono il passo alla ricchezza decorativa, alla complessità spaziale della biblioteca barocca. Il libro sembra schiacciare nella sua numerosità lo studioso, immerso in una quantità di sapere troppo grande per essere accessibile.³⁸

La biblioteca a pianta centrale, in cui l'arredo delle pareti diviene esso stesso architettura e dove i libri sono disposti lungo il perimetro della sala – spesso in scaffali a tutta altezza accessibili tramite ballatoio – laddove il lettore occupa una posizione centrale, è una biblioteca nella quale contenitore e contenuto si identificano, mentre spazio e funzione quasi si fondono.

Quattro biblioteche romane – l'Angelica, la Vallicelliana, l'Alessandrina e la Casanatense – rappresentano emblematicamente questo modello culturale e strutturale e dimostrano quanto sia stretta l'unità fisica tra il salone monumentale, la suppellettile libraria in esso contenuta e la stessa scaffalatura progettata per ospitarla. La descrizione del vaso librario della Biblioteca Casanatense rende molto bene l'idea dell'ipotesi culturale che era all'origine di questo tipo di biblioteche:

Osservando la collocazione fisica delle varie materie negli scaffali è difficile credere che dipenda semplicemente da una generica tradizione. Si direbbe invece che essa traduca in precisi rapporti e simmetrie spaziali le idee del Casanate e dei domenicani, e quindi la missione assegnata alla biblioteca: l'insieme dei cartigli, ben visibili ed artisticamente curati, sopra la severa e uniforme distesa dei volumi assumeva per i visitatori della biblioteca il valore di un vero "manifesto". Sul fondo del salone, nel tempietto dietro la statua del cardinale, le Sacre Scritture: sfondo e scenario barocco su cui la mole imponente di marmo bianco sembra pronta a recitare da gran protagonista, armata di volumi pronti a stringersi attorno al loro Capitano, difensori e difesi al tempo stesso. Ai due lati delle Bibbie, simmetricamente schierati, i Padri della Chiesa. I lati lunghi sono le due "braccia" su cui si fondava l'azione di difesa della fede: alla destra del Casanate il braccio spirituale (Interpreti, preceduti giustamente dalla Lingue Esotiche, poi Teologi, Ascetici e Concionatori); alla sinistra il braccio temporale (i Concili, preceduti dalla Editio Antiqua che era uno dei fondamenti dell'autorità della Chiesa, e il Diritto

³⁶ Alfredo SERRAI, *Storia della Bibliografia*, vol. V: *Trattatistica Biblioteconomica*, Roma, Bulzoni, 1993, p. 88. Alla *Bibliotheca Scorialensis* sono dedicate le p. 87-120 del volume.

³⁷ Se ne riferisce in Maria Luisa RICCIARDI, *Biblioteche dipinte. Una storia nelle immagini*, Roma, Bulzoni, 1996, p. 21-32.

³⁸ Maurizio BORIANI, *Conservazione e accesso*, cit., p. 14.

canonico, seguito dal Diritto Civile e Municipale e dai Consulenti). Allontanandosi dal fondo della sala le distinzioni diventano più convenzionali (Geografi e Storici contrapposti formalmente a Filosofi, Matematici e Medici), ma non è priva di significato la posizione delle Lettere Umane e dei Poeti, lontani e in buona parte contrapposti alle Sacre Scritture. Tale collocazione stabilisce dei limiti ma anche, in un certo senso, assegna dei valori: i Poeti circondano la porta d'ingresso, come a dire che si passa attraverso l'Umanità per giungere al cospetto di Dio. Nella biblioteca, fondata «a beneficio commune di tutti quelli che vorranno approfittarsi nelle Lettere, e rendersi abili alla difesa e servizio della religione cattolica [...]»,³⁹ le Lettere non erano qualche cosa di accessorio, ma elemento essenziale in un *curriculum* che doveva condurre alla gloria di Dio e della Chiesa romana.⁴⁰

Sembra incredibile che chi è chiamato all'ufficio di custodire, tutelare e amministrare un *documento/monumento* di questo tipo – per dirla con Le Goff⁴¹ –, di cui è tanto evidente l'intenzionalità, possa solo immaginare un gesto così traumatico come lo scompaginamento di una qualsiasi di queste biblioteche. Invece ciò è accaduto. L'Alessandrina, la quale costituiva uno degli esemplari più rappresentativi di questo modello di biblioteca,⁴² è stata sottoposta, purtroppo, ad un gravissimo atto di vandalismo nel 1938, quando si decise di smembrare questo corpo unico, trasferendo l'antico fondo alessandrino nella nuova sede della biblioteca all'interno della Città universitaria e svuotando il vaso appositamente costruito per accoglierlo nell'edificio della Sapienza.⁴³ L'errore imperdonabile fu nel ritenere che quella raccolta potesse esercitare una funzione al di fuori del suo spazio naturale e nacque dalla confusione che si fece tra l'esigenza di dotare la nuova città universitaria di una sua biblioteca e la convinzione che a questo scopo potessero essere utili i volumi del fondo originario dell'Alessandrina. Quella che si trasferiva nella nuova sede dell'Ateneo non sarebbe mai più stata la biblioteca voluta e pensata dal Papa Alessandro VII per la Sapienza.

5. Le biblioteche storiche hanno un futuro, in quanto biblioteche?

³⁹ La citazione è tratta dal testamento del Cardinale Girolamo Casanate (Biblioteca Casanatense, ms. 5549), in parte riportato nell'appendice documentaria al volume di Vincenzo DE GREGORIO, *La Biblioteca Casanatense di Roma*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1993, p. 247-256.

⁴⁰ *Ivi*, p. 89-90.

⁴¹ Il riferimento è ovviamente alla voce *Documento/Monumento* scritta da Jacques LE GOFF per l'*Enciclopedia Einaudi*, vol. v, Torino, Einaudi, 1978, p. 38-48. A p. 46 leggiamo che il documento/monumento è «il risultato dello sforzo compiuto dalle società storiche per imporre al futuro – volenti o nolenti – quella data immagine di se stesse».

⁴² «Il “vaso” di questa biblioteca secentesca, che presenta il più classico esempio fra le coeve consorelle romane, realizza nel suo insieme una mirabile organicità di concezione ed unità di attuazione con impareggiabili effetti di austera eleganza»: così leggiamo in Giovanni CECCHINI, *Evoluzione architettonico-strutturale della biblioteca pubblica in Italia dal secolo XV al XVII*, «Accademie e Biblioteche d'Italia», 35 (1967), 1, p. 27-47, la citazione è da p. 46. E, ancora, si legga Antonella ROSATELLI, *Lo spazio della biblioteca*, cit., p. 27: «[La biblioteca] è inserita in un salone alto tre piani con un alternarsi di alte scaffalature, che fanno parte integrante della stessa architettura interna. Il libro diviene il protagonista dell'ambiente e il lettore viene quasi umiliato in questa complessità spaziale, caratteristica che farà di questa biblioteca il prototipo delle biblioteche del settecento».

⁴³ Sulla vicenda di questo trasferimento, che equivale alla soppressione di fatto della Biblioteca Alessandrina, si legga Alfredo SERRAI, *Lo scempio dell'antico fondo Alessandrino*, in ID., *Biblioteche e bibliografia*, cit., p. 108-112 (già apparso in *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1983).

Questo episodio e le caratteristiche peculiari di biblioteche tanto fortemente connotate offrono lo spunto per alcune considerazioni sul futuro delle biblioteche storiche. Si tratta di comprendere se esse sono condannate alla mummificazione o ad una vita artificiale (quasi una sorta di museo dell'era tipografica, sopravvissuto nell'era digitale), ovvero se debbono e possono continuare a svilupparsi, coerentemente con i propri fini istituzionali e con la propria storia, mantenendo una funzione di *servizio* bibliotecario, senza essere relegate a mero *contenitore*.

Biblioteche nate talvolta per rappresentare un sapere *definitivo* si trovano ora a dover cercare un proprio ruolo in un'epoca nella quale i processi di produzione, circolazione e consumo della conoscenza si evolvono con ritmo vertiginoso.

Molte delle biblioteche antiche o non era previsto che dovessero svilupparsi, o, pur avendo una dotazione sufficiente agli inizi, cessarono di tenersi al corrente, per ragioni politiche, per difficoltà finanziarie o per defezione dagli ideali di partenza; in molti paesi europei pertanto ci sono oggi delle biblioteche museo o biblioteche di conservazione. Queste biblioteche rappresentano un problema tutto particolare nel sistema bibliotecario delle nazioni europee. Vanno esse mantenute così come sono, nell'unità culturale architettonica e decorativa che hanno; vanno utilizzate accrescendole e dotandole di adeguati sussidi per la ricerca in quei campi nei quali ai loro tempi avevano una certa tendenza a specializzarsi; o vanno riunite per ragioni di economia, e per favorire, con la concentrazione dei manoscritti, dei documenti e dei libri antichi gli studi degli specialisti in quei settori, e in generale nelle varie zone della storia della cultura? Accanto a questo c'è il problema della salvaguardia della integrità fisica del libro e delle suppellettili contro i processi dell'invecchiamento e contro la disgregazione prodotta dagli agenti biologici, fisici e chimici.⁴⁴

È certo che gli studiosi che frequentano questo tipo di biblioteche sono interessati a ciò che esse sono e rappresentano, alle scelte culturali che hanno dato vita a una determinata collezione, alle vicende di quella raccolta e ai rapporti che essa ha mantenuto col contesto ambientale in cui si è sviluppata, alle relazioni che legano tra loro i diversi volumi che la compongono, ai personaggi che – in veste di autore, stampatore, illustratore, possessore, o altro ancora – possono essere associati alle varie unità bibliografiche, e, per queste ultime, alle loro caratteristiche fisiche oltre che – e talvolta ancor più che – al rispettivo contenuto testuale.⁴⁵

Ciò non vuol dire che non si debba aggiornare l'apparato bibliografico e critico, funzionale allo studio di quei codici, di quegli incunaboli, di quelle edizioni, che non si debba poter ampliare il raggio della ricerca mediante l'interrogazione di basi di dati e di altri servizi bibliografici *on line*, che tutto ciò che viene reso disponibile dalla dimensione sconfinata della biblioteca virtuale non sia compatibile con un obiettivo così preciso e fisicamente determinato come lo studio del fondo antico di una biblioteca e dei singoli pezzi che lo compongono. Parimenti, si potrà continuare a coltivare certi filoni già presenti nella fisionomia bibliografica

⁴⁴ Alfredo SERRAI, *Storia della Biblioteca come evoluzione di un'idea e di un sistema*, in ID., *Sistemi bibliotecari e meccanismi catalografici*, Roma, Bulzoni, 1980, p. 38-67; la citazione è tratta dalle p. 62-63.

⁴⁵ Su questi temi rimando ad Alfredo SERRAI, *La dimensione bibliografica di una raccolta bibliotecaria*, in *I fondi librari antichi delle biblioteche. Problemi e tecniche di valorizzazione*, a cura di Luigi Balsamo e Maurizio Festanti, Firenze, Olschki, 1981, p. 199-207 ed, ancora una volta, a Piero INNOCENTI - Marielisa ROSSI, *La biblioteca e la sua storia*, cit.

della biblioteca e proseguire con coerenza una politica degli acquisti, anche integrando e arricchendo collezioni incomplete o interrotte.

Ecco un caso in cui il centro di gravità della biblioteca rimane all'interno del suo vaso librario, senza che ciò significhi chiusura verso tutto ciò che dall'esterno può favorire il raggiungimento delle sue finalità, nel segno di una ideale continuità con gli scopi che si erano prefissati i fondatori di quell'istituto.

La funzione di servizio va perseguita in modo conseguente, tenendo ben presenti le specificità di queste biblioteche e calando con equilibrio al loro interno le prospettive innovative. Anche la scelta e la parametrizzazione del sistema di automazione, ad esempio, deve considerare i bisogni specifici degli utenti che fanno capo a questa tipologia di strutture. Una delle biblioteche storiche e di ricerca più importanti del mondo, la Biblioteca Vaticana, ha analizzato i comportamenti del proprio pubblico, verificando così che l'approccio al catalogo più frequentemente praticato è quello per titoli, seguito poi da quello per collana ed infine da quello per autori; la ricerca per soggetto, più comune in strutture che si rivolgono ad un'utenza più eterogenea o generica, è assai poco praticata, invece, dai frequentatori della Vaticana.⁴⁶ Se si è accennato a tali questioni, lo si è fatto solo per dire che, mentre molte biblioteche di ricerca di impianto moderno potranno forse diventare *biblioteche senza libri* o, quanto meno, biblioteche che in gran parte prescindono dal patrimonio documentario posseduto per soddisfare le esigenze dei propri lettori, nelle biblioteche che hanno una prevalente connotazione storica la funzione di conservazione e l'ancoraggio alla dimensione fisica conservano un ruolo di primissimo piano; abbiamo visto che gli studiosi che vi si recano sanno benissimo cosa cercare, sono interessati a determinati volumi di *quella* collezione e solo in via subordinata hanno interesse ad usare i servizi di quella biblioteca come terminale per accedere ad una più vasta rete di biblioteche, ai servizi offerti da Internet o ad altre *utilities* dei sistemi informatici. Se si sottopongono al disagio di un viaggio – a volte lungo migliaia di chilometri – lo fanno per toccare con mano *quei* fondi di *quella* biblioteca, e certamente non per studiare una qualsiasi edizione di un'opera, né tanto meno per consultare un CD-ROM o interrogare Internet, cosa che avrebbero potuto fare senza uscire da casa. L'esempio, qui presentato in modo forse banale, intende solo sottolineare le peculiarità di tante biblioteche, le quali conservano la propria identità pur aprendosi al nuovo.

Ci sono poi casi in cui i fondi di una biblioteca storica convivono con quelli di una biblioteca pubblica moderna, non per effetto di una casuale giustapposizione, ma come risultato di un lungo processo di sedimentazione delle raccolte e delle funzioni, come logica conseguenza di un itinerario coerente: emblematica a questo riguardo è la storia di una delle biblioteche già citate in precedenza, la Malatestiana, il cui sviluppo non ha subito interruzioni nel tempo e che ha assunto la fisionomia che oggi conosciamo anche per il fatto, abbastanza singolare, di essere stata amministrata dal Comune fin dal 1461. Una biblioteca che, come scrive il suo direttore in un recente volume sulla biblioteca cesenate, guarda davanti a sé, ma nel rispetto della continuità:

⁴⁶ Cfr. Paul Gabriele WESTON - Attilio PERNIGOTTI, *Il sistema automatizzato della Biblioteca Vaticana*, in appendice a *La biblioteca nel computer. Come automatizzare?*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1990, p. 147-161. Sulle funzioni dei cataloghi di libri antichi e sugli elementi descrittivi che costituiscono l'interesse primario per gli studiosi si legga Paul Shaner DUNKIN, *How to catalog a rare book*, Chicago, American Library Association, 1970⁹ e, dello stesso autore, *On the catalog card for a rare book*, «The library quarterly», 16 (1946), 1, p. 50-56.

Una realtà nella quale si incontrano in un unico edificio, anzi a pochi metri di distanza, la memoria dell'antico conservata nei codici di pergamena scritti cinquecento [...] anni fa e quella registrata nelle basi dati bibliografiche come quella di SBN o in altri supporti moderni quali le microfiches o i CD-ROM non è retorica definirla straordinaria. Per questo è probabilmente giunto il momento di dare a questa istituzione una sede più ampia e consona alle necessità di un servizio diversificato cui si rivolgono i turisti che visitano rapiti l'aula del Nuti, gli studenti che affollano le sale di lettura e che cresceranno sempre di più con lo sviluppo dell'Università della Romagna, studiosi e ricercatori che presto avranno a disposizione una nuova Sala di Studio realizzata nell'ex quadreria al piano superiore dell'edificio. Dieci anni fa l'inaugurazione della sezione moderna a scaffale aperto infatti non rappresentò un punto di arrivo, ma di partenza, verso l'obiettivo, già accarezzato nel Settecento e nell'Ottocento, di creare accanto e sul corpo della gloriosa Malatestiana una grande biblioteca moderna.⁴⁷

L'ipotesi è, quindi, di uno sviluppo che consenta alla biblioteca, senza cambiare sede e senza smembrarsi, riuscendo a conciliare sotto lo stesso tetto esigenze affatto diverse, di continuare a crescere e a rinnovarsi con coerenza, rispondendo alle mutate esigenze della città cui è tanto fortemente ancorata, mantenendo saldo il legame con il proprio *ecosistema* – vale a dire le relazioni tra uomini, ambienti e documenti – e con la propria storia. Le esigenze ed i problemi della Malatestiana non rappresentano certo un caso isolato, in un panorama come quello italiano, nel quale troviamo importanti biblioteche storiche anche in centri medio-piccoli ed in città che sono state importanti centri di produzione culturale o sedi di corti sfarzose e che oggi occupano una posizione più defilata rispetto al passato. Ma non sempre è possibile porsi gli obiettivi che a Cesena sembrano praticabili: per molte altre biblioteche storiche, sulle cui tradizioni si è innestata una biblioteca moderna – pubblica o di ricerca poco importa – si pone il problema dell'acquisizione di altri locali, in modo da evitare lo sradicamento dei fondi storici e di garantire la contiguità dei vari servizi all'interno di un unico *progetto di servizio*.

6. La nascita della biblioteca moderna

La crescita della biblioteca è stata quasi sempre concepita in termini puramente quantitativi, traducendosi in un ampliamento degli spazi necessari, e, almeno a partire dal secolo XIX, in una sua espansione in direzione del magazzino, dove i libri vengono stipati per formato con l'unico criterio razionale del risparmio dello spazio, senza alcun riferimento al loro contenuto informativo.

Il passaggio dal vaso librario – e cioè dalla biblioteca concepita come ambiente unico, in cui si realizzava sia la funzione di conservazione sia quella di consultazione – alla biblioteca in cui tali funzioni venivano distinte dal punto di vista della distribuzione dello spazio rappresenta il superamento di un modello di biblioteca cui si era giunti attraverso una lunga evoluzione e che aveva, come abbiamo visto, alcuni secoli di storia alle spalle.

[...] A causa dell'aumentato numero di utenti e, più ancora, della suddivisione del sapere e dell'enorme incremento della produzione libraria, si realizza il "vaso", quanto mai

⁴⁷ Lorenzo BALDACCHINI, *Dalla "Libreria Domini" alla biblioteca pubblica*, in *La Biblioteca Malatestiana di Cesena*, a cura di Lorenzo Baldacchini. Testi di Pier Giovanni Fabbri, Giordano Conti, Lorenzo Baldacchini. Introduzione di Alberto Petrucciani, Roma, Editalia, 1992, p. 119-166; la citazione è da p. 166.

capace e stipato di libri. Ma ben presto anch'esso si mostrerà insufficiente a contenere l'afflusso costante di suppellettile libraria, che traboccherà in un primo tempo, in virtù di accorgimenti e di ripieghi, in stanze e ambulatori adiacenti, sinché anche per naturale evoluzione della società e sotto la spinta di più profondamente sentite esigenze culturali e bibliotecniche si avrà la frattura dell'ambiente unico lettori-libri nell'attuazione della divisione essenziale della biblioteca moderna: servizi per il pubblico, deposito, uffici e servizi interni.⁴⁸

È questo il momento in cui il centro di gravità della biblioteca si sposta all'esterno di quel locale che comunemente viene chiamato con questo nome, intendendo per *biblioteca* il luogo dove si raccolgono e si utilizzano libri: da quel momento in poi non sarà più possibile indicare, se non in modo generico, con un unico termine l'insieme degli spazi della biblioteca. Diviene sempre più scontata la separazione delle diverse attività tecniche e di servizio ed il fatto che esse si svolgano in ambienti non accessibili a tutti, così come viene dato spesso per acquisito che l'uso del patrimonio librario debba passare attraverso il filtro di un servizio di distribuzione. Il risultato è l'anonimato delle sale di lettura senza libri, è la collocazione di quasi tutto il patrimonio documentario nei magazzini, che «hanno finito col soverchiare largamente le sale di studio, facendo spostare il baricentro della biblioteca».⁴⁹

Se il vaso librario va in crisi non è solo a causa della crescente quantità di volumi disponibili. È la sua stessa identificazione con un sapere *finito*, tale da poter essere sistematizzato in modo permanente, a venire meno, a causa delle trasformazioni che percorrono il pensiero scientifico.

Possiamo individuare alcuni riflessi di questi cambiamenti, particolarmente significativi nel campo dell'organizzazione delle biblioteche: già nella seconda metà del XVIII secolo, Paolo Maria Paciaudi introduce nella collocazione e nella catalogazione dei libri della Biblioteca Parmense innovazioni di grande portata, riconducibili all'esigenza di predisporre strutture *ospitali*, per biblioteche destinate a crescere;⁵⁰ sul versante dell'architettura delle biblioteche, non possiamo non riandare al 1816, anno di pubblicazione del trattato di Leopoldo Della Santa in cui si propone la tripartizione funzionale, divenuta ormai classica, tra ambienti destinati allo studio (la sala di lettura centrale), ambienti destinati al lavoro dei bibliotecari (adiacenti alla sala di lettura e posti quasi come diaframma tra i lettori e i libri), e ambienti destinati alla conservazione dei volumi (magazzini disposti lungo i lati dell'edificio).⁵¹ In

⁴⁸ Giovanni CECCHINI, *Evoluzione architettonico-strutturale*, cit., p. 47.

⁴⁹ Diego MALTESE, *Le sale di consultazione*, in ID., *La biblioteca come linguaggio e come sistema*, Milano, Editrice Bibliografica, 1985, p. 131-135; la citazione è da p. 131.

⁵⁰ Cfr. Chiara BURGIO, *P. M. Paciaudi bibliotecario innovatore: il catalogo ragionato e "il modello della biblioteca"*, «Accademie e Biblioteche d'Italia», 49 (1981), 1, p. 43-65.

⁵¹ Leopoldo DELLA SANTA, *Della costruzione e del regolamento di una pubblica universale biblioteca*, Firenze, Presso Gaspero Ricci da S. Trinita, 1816. Ho cercato di evidenziare i caratteri originali del trattato e di contestualizzarli nella produzione biblioteconomica coeva nell'introduzione alla ristampa anastatica da me curata nel 1996 per conto dell'editore Vecchiarelli. L'originalità del trattato non è da ricercare nella proposta di ripartizione dello spazio, quanto nell'aver fornito la prima formulazione di un programma di ampio respiro, organicamente e sistematicamente articolato, che pur riprendendo intuizioni ed esperienze precedenti e parzialmente già realizzate, le compendia però in una forma non conosciuta dalle teorie e dalla comune prassi bibliotecaria dell'epoca. Ad esempio, l'abate Domenico Romanelli, formulando nel 1808, quindi ben sei anni prima, un *Piano di organizzazione della Real Biblioteca della Croce* di Napoli, aveva proposto una separazione degli ambienti ispirata agli stessi principi; ma il documento redatto dal Romanelli, attualmente conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli, è poco conosciuto ed è stato edito in Vincenzo TROMBETTA, *La Biblioteca napoletana della "Croce di Palazzo" nel Piano di organizzazione dell'abate Romanelli*, «La Specola. Annuario di Bibliologia e Bibliofilia», 2-3 (1992-93), p. 169-198. Riguardo al valore intrinseco del trattato, faccio mia

entrambi i casi potremmo individuare un'eco di intuizioni già presenti nella guida per l'allestimento di una grande biblioteca pubblica che Gabriel Naudé aveva edito nel 1627,⁵² dove già troviamo il rifiuto degli eccessi decorativi, la proposta di un sistema di collocazione ispirato a principi di praticità e funzionalità, il progetto di un catalogo per autori e di un catalogo per materie, e altro ancora.

Soffermandoci sugli aspetti riguardanti l'organizzazione dello spazio bibliotecario, si può dire che le teorizzazioni formulate da Della Santa vanno inquadrare all'interno di un movimento che trae origine dal neoclassicismo, dal funzionalismo illuminista e dalla reazione ai valori formali e alle bizzarrie Sei-Settecentesche della cultura manierista, barocca e rococò. Si cerca di derivare la forma di un edificio interamente dalla sua funzione, richiamandosi al principio vitruviano della *utilitas*. Ne deriva anche una forte attenzione all'organizzazione e all'articolazione delle varie parti degli edifici (anche qui vengono chiamati in causa Vitruvio e le sue idee sulla *distributio*) e al loro posizionamento in un progetto di zonizzazione che intende controllare la crescita delle città e dare alla biblioteca una funzione di attrezzatura urbana,⁵³ che culminerà nel secolo XX nel movimento moderno e nell'architettura del razionalismo.

Della Santa, come in un certo senso già aveva fatto Naudé, lamenta che si sia troppe volte anteposto «il bello all'utile»⁵⁴ ed elenca i tanti inconvenienti che la convivenza di uomini e libri comporta a suo avviso. Ma è interessante anche sottolineare quanto egli afferma a sostegno della necessità che le biblioteche siano visibili e riconoscibili:

Ogni Edificio deve desumere la sua costruzione dall'oggetto a cui è destinato; e superbo deve palesare con la propria forma tanto esterna che interna, a qual'uso egli serva, per quanto questo possa essere abietto; come lo è di quelli che servire devono a certe manifatture, o ad altre meno nobili Appartenenze di una Città, relativamente agli Edifici destinati per Accademie, Licei, Teatri, ec. Tutti devono palesare per la loro struttura il loro particolar carattere [...]. Una Pubblica Biblioteca costruita a Stanze che comunicano l'una con l'altra, non presenta che un Quartiere comune di abitazione annesso alla sua Sala, ceduto dagli Uomini ai Libri; e per conseguenza mancando essa della sua propria forma, e carattere, riesce affatto incapace a contenere molti Volumi e ben conservarli;

l'opinione espressa da Georg Leyh a proposito dell'opera di Della Santa nel § 23 (p. 32-35), a questi dedicato, del capitolo *Das Haus und seinen Einrichtung. Die Auflösung des Büchersaals (1800-1850)* del *Handbuch der Bibliothekswissenschaft*, cit., p. 34: «Erst Della Santa hat jedoch diese lokalen Einfälle und Wünsche in ein System gebracht und vor ihm gibt es keine Bibliothek, die einen organisch gegliederten Grundriß aufzuweisen hätte [...]. Das große Verdienst besteht in der Aufstellung eines breit angelegten Programms und seiner systematischen Durchbildung. In diesen Punkten bleibt die gleichzeitige Theorie und Praxis weit hinter ihm zurück». Cito dall'edizione del 1933; il medesimo paragrafo è presente anche nell'edizione del 1961 a p. 878-880.

⁵² Gabriel NAUDÉ, *Advis pour dresser une bibliotheque*, Paris, Targa, 1627. Su Naudé e sul suo trattato esiste una vastissima bibliografia; una organica presentazione della vita e dell'opera di questo autore la troviamo in Maria COCHETTI, *Gabriel Naudé, Mercurius Philosophorum*, «Il Bibliotecario», n. 22 (1989), p. 61-104.

⁵³ Cfr. Antonella ROSATELLI, *Lo spazio della biblioteca*, cit., p. 33. Si veda anche Carlo AYMONINO - Gianni FABBRI - Angelo VILLA, *Le città capitali del XIX secolo. I: Parigi e Vienna*, Roma, Officina Edizioni, 1975, p. 162-164, dove si parla di «attrezzature da collocare secondo la progressiva zonizzazione e, sul piano della struttura fisica, secondo gerarchie e dimensioni di intervento definite dal piano stradale; [...] non è più il manufatto architettonico in quanto tale a porsi come costruzione della struttura urbana, ma lo è solo come attuazione di una dimensione di intervento, di un ruolo e di un significato urbano definiti dagli altri strumenti secondo cui si articola la costruzione della città».

⁵⁴ Leopoldo DELLA SANTA, *Della costruzione e del regolamento*, cit., p. 4.

non meno che incomoda al buon servizio del Pubblico, e al buon ufizio degli Impiegati nella medesima [...].⁵⁵

Ma ciò che l'autore stesso ritiene essere il principale e più originale apporto del trattato è la proposta di dar vita ad un indice dei volumi, complementare ad un dizionario bibliografico e posto in prossimità della sala di studio, affidato alle cure di un bibliotecario, il Ministro dell'Indice. Attorno a questa funzione di mediazione catalografica e di consulenza ai lettori ruota la nuova organizzazione dello spazio e del servizio, ed è per questo motivo che conviene riportare un altro brano del suo volumetto:

[...] al presente la immensa quantità dei Volumi, e il numeroso concorso degli Studenti, non solo ci fanno conoscere la necessità di un tal Ministro dell'Indice, ma quella ancora di una nuova costruzione di Biblioteca, mediante la quale i Volumi, il di cui esorbitante numero va di giorno in giorno crescendo, non occupi molto luogo; il di loro collocamento sia comodo; e da tutti quei danni che dal Pubblico, e da tante altre cagioni ad essi Libri derivano, restino difesi [...]. Col Ministro dell'Indice viene il Pubblico ad essere bene, e speditamente servito: sì per la gran pratica che egli deve avere nell'additare con prontezza la locazione dei Libri che vengono richiesti; sì per la di lui cultura; mediante la quale può suggerire agli Studenti quelle notizie bibliografiche, e quelli Autori, ed Opere, che ad essi possono abbisognare, e di cui bene non si ricordano; e così può risparmiarsi talvolta il trasporto del Volume, con maggior soddisfazione dello Studente: non richiedendosi dai Custodi con l'adozione di tal Ministro altra abilità, che la pura conoscenza dei Numeri [...].⁵⁶

La biblioteca teorizzata da Della Santa non verrà costruita, ma al modello da lui delineato si ispirano, consapevolmente o no, le biblioteche realizzate a Londra e a Parigi, dove vengono applicati i suoi orientamenti nella divisione degli spazi interni.

Tra il 1854 e il 1856, edificando un ambiente a pianta circolare iscritto nella corte quadrangolare interna del British Museum, viene costruita dall'architetto Sidney Smirke su suggerimento di Antonio Panizzi⁵⁷ la sala a cupola con ossatura metallica di quella che diverrà la British Library, nella quale i tavoli sono disposti radialmente e circondati da tre livelli di scaffalatura, in modo che risulti sottolineato anche il concetto di circolarità del sapere. I magazzini, separati dalla sala di lettura, sono ospitati nei quattro lati del cortile ed hanno la struttura in ghisa ed i palchetti ad altezza regolabile. Anche nella capitale francese si era da tempo alla ricerca di una soluzione per realizzare una biblioteca, utilizzando parte del palazzo del cardinale Mazarino, dotato di un grande cortile rettangolare. Alla fine viene adottata la proposta di Henri Labrouste, che prevede la copertura del cortile con cupolette di terracotta smaltata sostenute da agili colonne in ghisa. Tra il 1860 e il 1868 nasce la sala di lettura della Bibliothèque Nationale, cui è collegata una torre per il magazzino di deposito a

⁵⁵ *Ivi*, p. 12-13.

⁵⁶ *Ivi*, p. 22-23.

⁵⁷ Il disegno di Panizzi, datato 18 aprile 1852, è pubblicato a p. 347 di «Accademie e Biblioteche d'Italia», 6 (1932-33). Su Panizzi "progettista" della sala di lettura della biblioteca del British Museum, si veda Denis V. REIDY, *Panizzi e il British Museum*, in *Atti del Convegno di studi su Antonio Panizzi. Roma, 21-22 aprile 1980*, a cura di Enzo Esposito, Galatina, Editrice Salentina, 1982, p. 211-224. Panizzi disegnò anche i tavoli e gli scaffali, seguendo molto da vicino la costruzione della sala, che venne poi inaugurata il 2 maggio 1857. Di Reidy si legga anche *Documenti panizziani finora inediti dall'Italia*, «Contributi della Biblioteca Municipale di Reggio Emilia», 3-4 (1979-80), 5-8, p. 143-152.

pianta rettangolare di cinque piani, di cui quattro fuori terra, nei quali viene utilizzata la ghisa per i solai che sostengono gli scaffali e per le passerelle di collegamento.⁵⁸

Comune ad entrambe queste biblioteche è l'enfasi monumentale del salone di lettura e l'illuminazione dall'alto, nonché la collocazione del lettore all'interno di questo grandissimo volume, in modo da favorirne l'isolamento e la concentrazione.⁵⁹ Può essere interessante notare che queste biblioteche, additate per tutto il secolo successivo come modelli di funzionalità e di efficacia, non siano state costruite *ex novo* ma rappresentino uno dei meglio riusciti esempi di riuso e trasformazione di ambienti preesistenti. Le scelte architettoniche, le tecnologie costruttive e l'uso di materiali metallici sono forse l'elemento caratterizzante di queste due realizzazioni e di altre biblioteche coeve, tra le quali basterà ricordare la biblioteca di Sainte-Geneviève a Parigi, anch'essa costruita da Labrouste con un'ardita struttura completamente in ferro.

Le grandi sale e gli ampi magazzini – e la necessità di separare le une dagli altri – sono la risposta alla crescita esponenziale dei lettori e dei libri. Nel prototipo della biblioteca voluta dal funzionalismo ottocentesco

i libri, nascosti nei depositi, perdono il loro ruolo di elemento decorativo, sostituiti dalla solennità delle grandi dimensioni rese possibili dalla struttura a cupola e dalle nuove tecnologie. Di nuovo, maggiore attenzione viene dedicata al lettore, ormai massa, piccolo individuo all'interno della grande collettività degli studiosi, ciascuno con il suo posto confortevole, ben illuminato e riscaldato, protetto dal rumore, ma posto standard che si ripete centinaia e centinaia di volte.⁶⁰

Sarà proprio attorno alla figura del lettore-massa che si concretizzerà nella seconda metà del secolo XIX una vera e propria *rivoluzione della consultazione*.

Finora, nella nostra carrellata, abbiamo posto prevalentemente l'accento sulle trasformazioni intervenute a modificare lo *spazio della consultazione*, mentre ora è giunto il momento di riflettere sui cambiamenti riguardanti la *natura della consultazione*. Quanto siano profondi questi cambiamenti e quanto essi affondino le loro radici nella diversa *cultura della biblioteca* che caratterizza i diversi paesi, è dimostrato anche dal fatto che nelle prossime pagine dovremo spesso far ricorso a distinzioni riferite alle diverse aree geografiche; dovremo inoltre tenere sempre ben presente l'influenza che la Rivoluzione industriale ha avuto – in primo luogo in Gran Bretagna e nel Nord-America – sul modificarsi delle esigenze informative e culturali all'interno di nuovi strati sociali, tradizionalmente assenti dalle biblioteche.

7. La consultazione come servizio

Non è certo un caso se nella letteratura professionale italiana i problemi del servizio di consultazione si riducono di fatto a quelli dell'organizzazione della sala di consultazione, cioè di uno spazio fisico attrezzato per un determinato tipo di servizio, destinato ad accogliere

⁵⁸ Cfr. Antonella ROSATELLI, *Lo spazio della biblioteca*, cit., in particolare p. 30 e 34; Angelo TORRICELLI, *Ecologia, tipo, compito rappresentativo*, cit., p. 47.

⁵⁹ Cfr. Michael BRAWNE, *Biblioteche*, cit., p. 16-20. Precedenti illustri di questo modello a pianta centrale sono riscontrabili nella biblioteca di Wolfenbüttel (1706-1710), che presentava una pianta ovale coperta da cupola, e nella biblioteca di corte di Vienna (1710-1720), anch'essa a pianta ovale.

⁶⁰ Maurizio BORIANI, *Conservazione e accesso*, cit., p. 15-16.

particolari tipologie di materiali documentari, spesso riservato a categorie selezionate di utenti. Concentrare e pretendere di esaurire il problema del servizio di consultazione in uno spazio fisico corrisponde a un modo di intendere il servizio bibliotecario nella sua globalità e ad una banalizzazione dei suoi contenuti.

È del tutto diverso lo *stile di servizio* di quelle biblioteche, che con una estrema semplificazione possiamo ricondurre all'area socio-culturale anglosassone, le quali improntano la propria politica di servizio sul *reference*. La natura stessa di queste biblioteche è profondamente diversa dalle nostre: a fare la differenza è la forte integrazione tra le risorse bibliografiche, catalografiche e professionali, che caratterizza il *reference service*,⁶¹ ma anche il tipo di attenzione rivolta agli utenti. L'intenso impegno e il ruolo attivo del *reference librarian* nel lavoro di assistenza ai lettori e il rapporto di interazione che si instaura tra bibliotecario e utente costituiscono un formidabile elemento di dinamicità e danno alla biblioteca una notevole capacità di aggregazione rispetto al suo pubblico; inoltre questa continua interazione con l'utente offre anche preziosi elementi di verifica su vari aspetti della biblioteca (dalla qualità delle collezioni, misurata attraverso l'intensità del loro uso, all'efficacia dei sistemi di recupero dell'informazione).

La definizione del servizio di *reference* data da Ranganathan è a questo proposito di una chiarezza esemplare, pur nella sua semplicità:

Reference service is the process of establishing contact between a reader and his documents in a personal way. «His documents» means every one of the precise documents needed by him at the moment. It also means all the documents likely to be of use to him at the moment. It further means establishing the contact without any loss of time for him. It is not possible to do all this for a reader without an intimate understanding of his precise interest at the moment. To get this understanding, there must be an intimate communion between the librarian and the reader. From the first moment of the reader asking for help to the last moment of his getting all his documents, the librarian will have to be personally administering to the needs of the reader. Therefore, reference service is essentially personal service.⁶²

Altrove, lo stesso autore ha ribadito che tutte le sue notissime cinque leggi della biblioteconomia mirano al *reference service* come al fine ultimo e supremo della biblioteca.⁶³ Il servizio nasce formalmente nel 1883, quando la Boston Public Library istituì un posto a tempo pieno di *reference librarian*. In un suo bel volume sull'argomento, Aurelio Aghemo ha illustrato la genesi e l'evoluzione di questo servizio:

I motivi per cui iniziò il movimento sono da ricercarsi nei cambiamenti verificatisi nella società americana del XIX secolo. Si ebbero dei mutamenti nell'organizzazione universitaria, dovuti all'aumento della popolazione studentesca e al conseguente incremento di frequenza, che indussero ad adottare vieppiù il modello dell'università tedesca basato sulla facoltà e la lezione accademica – come ancora oggi noi lo conosciamo – in luogo di quello del *college* e del *tutor*. Cambiamenti intervennero anche nelle comunità locali che, da insediamenti provvisori durante la grande spinta all'ovest, divennero centri urbani stabili. Per quanto riguarda le biblioteche, quelle universitarie

⁶¹ Questa la definizione del *reference* fornita in Franca ARDUINI, *Un cavallo grigio, l'Udinese e la biblioteca: a proposito di "reference service"*, «Biblioteche oggi», 2 (1984), 4, p. 75.

⁶² Shiyali Ramamrita RANGANATHAN, *Reference service*, Bombay-London, Asia Publishing House, 1961², p. 53.

⁶³ Shiyali Ramamrita RANGANATHAN, *Reference service through four centuries*, in *The librarian and reference service*, Hamden (Conn.), The Shoe String Press, 1977, p. 97.

dovettero venire incontro alle esigenze di un pubblico studentesco che, provenendo non più soltanto dagli strati superiori della società, aveva maggiori necessità di mezzi e di assistenza nell'organizzazione dello studio. Per le biblioteche civiche – le *public libraries*, cioè pubbliche in quanto finanziate con le tasse pagate dalla popolazione – si trattava di dimostrare ai contribuenti l'utilità pratica di un centro in cui tutti i cittadini potessero trovare informazioni sulle attività loro utili nella vita quotidiana, di lavoro o culturale che essa fosse. Il movimento favorevole allo sviluppo dei servizi di informazione in biblioteca – il *reference service* – si dispiegò e si impose nonostante le notevoli resistenze da parte dei bibliotecari e degli amministratori legati a una visione tradizionale del servizio. Se infatti si pensa all'impianto classico erudito su cui si erano fino ad allora impennate le biblioteche – impianto che in altre realtà storiche è continuato fino a tempi recenti – non appare strano che molti fossero concettualmente legati a un modo di intendere l'istituzione come luogo frequentato da persone con un grado di istruzione sufficientemente elevato. Si pensava quindi che per fronteggiare i bisogni di informazione fosse indispensabile, ma anche sufficiente, dotare la biblioteca di un grande apparato di opere di consultazione, senza ulteriori interventi a favore dell'utente. Nonostante le opposizioni, il nuovo pensiero si sviluppò progressivamente e inarrestabilmente [...]. Il *reference service* a cui si è fatto cenno è, secondo la definizione accettata, l'assistenza personale al lettore in cerca di informazione in biblioteca [...]. Alla base delle iniziative che spinsero alla creazione di questo nuovo servizio furono posti quattro fondamenti logici emersi dalla verifica quotidiana e che, con i cambiamenti dovuti ai necessari adeguamenti ai tempi, hanno guidato lo sviluppo del *reference service* fino a oggi:

1. istruire gli utenti, indipendentemente dal loro *status* sociale e culturale, all'uso della biblioteca;
2. presentare la biblioteca come elemento attivo nel processo educativo;
3. elevare il livello della qualità della lettura (principio valido soprattutto nelle *public libraries*);
4. giustificare – come visto – l'esistenza della biblioteca di fronte ai finanziatori (fatto importante anche per le biblioteche delle università, beneficate da donazioni e lasciti di mecenati).

Inoltre le attività di informazione in biblioteca furono favorite dal continuo progresso industriale e dallo sviluppo tecnico e scientifico. La crescita della ricchezza, e la sua ricaduta su settori sempre più ampi della società, determinarono lo sviluppo dell'educazione e la conseguente richiesta di disporre di maggiori strumenti per l'approfondimento dell'istruzione. A ciò si aggiungano le necessità suscitate dalla crescita incredibilmente rapida del corpo di conoscenze registrate su di un qualche supporto.

I documenti americani sottolineano inoltre l'importanza che per lo sviluppo del *reference service* ebbero due fattori: la tendenza a creare dipartimenti per aree disciplinari nelle biblioteche, con la relativa specializzazione per materia dei bibliotecari, e il movimento delle biblioteche speciali.⁶⁴

Per inciso, nel servizio di *reference* si può individuare anche una occasione di superamento della distinzione tra i tradizionali servizi di biblioteca e quella che oggi chiamiamo attività di documentazione.

⁶⁴ Aurelio AGHEMO, *Informare in biblioteca*, Milano, Editrice Bibliografica, 1992, p. 11-13. Sul servizio di *reference* si veda anche l'ottimo contributo di Lorenzo FERRO, *Il servizio di informazioni ai lettori: problemi e strumenti*, in *La biblioteca pubblica: manuale ad uso del bibliotecario*, a cura di Maurizio Bellotti, nuova edizione rifatta, Milano, Unicopli, 1985, p. 77-110.

Tornando al confronto con la realtà anglosassone, possiamo dire che, viceversa, l'approccio solitamente seguito dalle biblioteche italiane e lo *stile* col quale esse hanno affrontato la questione sono sintetizzati in un passo dell'unico ed emblematico volume pubblicato in Italia sull'argomento e risalente ormai a più di mezzo secolo fa:

La sala di consultazione, detta anche sala di studio, o sala riservata, è, nelle biblioteche pubbliche italiane, una speciale sala di lettura, la quale differisce da quella comune, perché raccoglie in un determinato ordine, e mette a immediata disposizione degli studiosi, tutte le opere che costituiscono i sussidi fondamentali per lo studio di qualsiasi argomento [...]. Mentre nella sala di lettura comune, dove non esistono opere a disposizione del pubblico, è ammesso, dietro semplice presentazione di un documento d'identità, chiunque si presenti in biblioteca per leggere un libro, nella sala di consultazione sono ammessi soltanto gli studiosi di maggiore importanza e riguardo, in generale professori d'università e di altri istituti superiori, persone particolarmente note per il loro ingegno e per i loro studi, e, in via transitoria, tutti quelli che, dando affidamento di serietà e di correttezza, abbiano bisogno di valersi largamente, per qualche studio particolare, delle opere collocate nella sala stessa, per es. i laureandi che preparano la tesi, studiosi di passaggio e simili. La sala di consultazione, secondo la definizione datane, è una istituzione relativamente recente e risale alla seconda metà del secolo scorso. Ma già nelle antiche biblioteche, costituite in genere da un unico salone, tutta la biblioteca, con i libri distribuiti per materia e a disposizione dei pochi e scelti lettori, poteva considerarsi di consultazione. Nella seconda metà del secolo XIX, l'enorme aumento della produzione libraria ha reso necessaria la creazione di magazzini lontani dal pubblico e la collocazione dei libri non più per materia, ma per formato. La sala di consultazione ha in qualche modo rimediato a tale inconveniente, riportando a contatto del pubblico più specificamente studioso, se non tutti i libri della biblioteca, almeno le opere così dette di consultazione. Essa è perciò in certo senso un ritorno all'antico, limitatamente alle possibilità moderne e in relazione soprattutto all'indirizzo storico e scientifico che è prevalso negli studi [...]. Essa finalmente risponde alla necessità di separare gli studiosi seri, che hanno bisogno di quiete e di raccoglimento, dalla massa dei lettori comuni, i quali involontariamente portano, anche solo con il loro numero e con il loro andirivieni, rumore e distrazione nella sala comune, inconveniente determinatosi anch'esso nella seconda metà dell'Ottocento con il diffondersi e il volgarizzarsi della cultura, e l'affluire nelle biblioteche di un pubblico sempre più numeroso ed eterogeneo.⁶⁵

Al di là della visione quasi caricaturale che possiamo avere oggi di un servizio così concepito, candidamente descritto in un contributo indubbiamente datato, pure per tanti versi pregevole, colpisce che questo sia rimasto per decenni il modello di riferimento e che esso sia stato applicato in modo acritico in biblioteche diverse per tipologia e per scala.

Nelle nostre biblioteche – così come emerge non solo da quanto scrive la Vago ma anche dalla odierna realtà dei fatti – la norma è data dall'assenza di un rapporto diretto fra lettori e materiale posseduto, già teorizzato da Della Santa, il quale elenca i tanti inconvenienti che la convivenza di uomini e libri avrebbe potuto comportare: il continuo attraversamento, da parte del pubblico e del personale, delle sale in cui i libri sono conservati; i danni che potrebbero essere causati dalla polvere, da animali che potrebbero introdursi senza essere visti, dal comportamento disdicevole del pubblico; il pericolo di furti; il rischio che dalle finestre, necessarie per garantire la luminosità delle sale di studio, entri pioggia, umidità o troppa luce,

⁶⁵ Amalia VAGO, *La sala di consultazione*, Milano, Mondadori, 1941; la citazione è ripresa dalle p. 23-24.

danneggiando i volumi; la sottrazione di spazio per gli scaffali, causata dalla presenza di finestre; il rumore provocato dal prelevamento dei volumi e dalla loro distribuzione.⁶⁶ Infatti, si può dire che la sala di consultazione italiana derivi non tanto dal vaso – cui somiglia fisicamente – ma dalla biblioteca immaginata da Della Santa, di cui è figlia dal punto di vista ideale e funzionale: la regola generale è che la lettura avvenga in un luogo senza libri, secondo una concezione che tollera solo la presenza di pochi materiali, essenziali per un pubblico selezionato.

In queste biblioteche si è anche perduta in buona misura la dimensione bibliografica dell'attività del bibliotecario. Le argomentazioni portate dalla Vago a sostegno delle sue considerazioni – in particolare quelle riferite alla crescita esponenziale del patrimonio librario e ai problemi logistici che ne derivano – sono valide, ma rimane il fatto che le biblioteche italiane, al di là della mediazione affidata ai cataloghi, non abbiano fatto praticamente nulla per favorire l'uso del materiale posseduto e, più in generale, non abbiano investito nei servizi d'informazione bibliografica. Solo l'affermarsi della esposizione a scaffale aperto nelle biblioteche pubbliche, evento che ha avuto una sua diffusione di massa solo negli ultimi venti o trent'anni e, in epoca ancora più recente, l'attivazione di servizi d'informazione e consulenza in numerose realtà, ha parzialmente contraddetto questo principio.

Da notare, infine, che le motivazioni da cui prende le mosse il movimento del *reference service* in ambito anglosassone sono le stesse che in Italia portano alla nascita delle sale di consultazione riservate: vale a dire l'affacciarsi all'orizzonte delle biblioteche nella seconda metà del secolo scorso di una nuova fascia di pubblico, meno preparata e disinvolta degli utenti abituali. Soluzioni opposte per fronteggiare uno stesso problema? Sarebbe più corretto dire che in un caso, quello delle biblioteche anglo-americane, la questione viene assunta come problema da risolvere, mentre da noi si è preferito marginalizzarla arroccandosi sulle funzioni tradizionali e proteggendo una *élite* di utenti. Ma anche sui servizi effettivamente garantiti al pubblico degli studiosi più qualificati si potrebbe discutere a lungo: infatti, l'alta considerazione che apparentemente le biblioteche sembrano avere di queste persone e delle loro esigenze – almeno, stando alle parole della Vago – non si traduce poi in un servizio qualitativamente efficace, a differenza di quanto accade nelle grandi biblioteche di ricerca di altri paesi e segnatamente nelle biblioteche delle università straniere, capaci di offrire a ogni singolo utente un servizio adeguato ai rispettivi bisogni e alle capacità che ciascuno ha di muoversi autonomamente all'interno della struttura.

8. “*Bibliotheca universalis*” versus “*Bibliotheca selecta*”?

Le radici della diversa evoluzione delle modalità d'uso delle biblioteche nei vari paesi europei sono molto profonde e vanno ricercate nella storia delle idee e dei movimenti culturali. Pur dovendo, per brevità, semplificare al massimo l'esposizione, è possibile individuare le direttrici che sono state seguite e che ci hanno fatto pervenire ad approdi tanto distanti e diversi.

Gli studi di sociologia storica attribuiscono giustamente un grande peso alla Riforma protestante. Quando Lutero, nel 1524, scrisse ai governi delle città tedesche, invitandoli a

⁶⁶ Leopoldo DELLA SANTA, *Della costruzione e del regolamento*, cit., p. 7-11.

fondare scuole e biblioteche pubbliche,⁶⁷ non intendeva soltanto fare della propaganda e utilizzare un mezzo di comunicazione per diffondere la sua dottrina. Le biblioteche di cui egli chiedeva la costituzione non avrebbero dovuto essere dotate solo di Bibbie, commenti e testi religiosi, ma avrebbero dovuto rappresentare tutti i campi dello scibile e tutti gli orientamenti.⁶⁸

Dunque libri buoni e cattivi – come osserva Peter Karstedt –, il che in questo caso significa niente meno che nella biblioteca della Riforma dovevano essere a disposizione di ciascuno anche i libri degli avversari, quelli “papisti”. Ebbene, questa non è la norma di quel modello di biblioteca militante, che ha per scopo solamente la diffusione di una determinata dottrina, sia questa religiosa, politica o di qualsiasi altro tipo [...]. Qui si tratta della norma di una biblioteca che vuole esser d’aiuto all’individuo in ricerca, senza voler dirigere la sua iniziativa o decisione, di una biblioteca nella quale la verità non è stabilita, ma nella quale essa va sempre ricercata e saggiata di nuovo, di una biblioteca che è tenuta ad attenersi al concetto di verità moderno, “democratico” [...]. L’azione di Lutero è stata definita non a torto una democratizzazione della religione. Quando la garanzia della salvezza dell’anima non venne più ravvisata nell’appartenenza alla Chiesa, ma fu trovata solo nella fede personale, la Chiesa si trasformò, da istituto di salvezza collettivo, in luogo di riunione di individui che portavano in loro stessi la determinazione del loro destino metafisico. Ciò che ebbe luogo fu la conseguenza del principio dell’uguaglianza di tutti dinanzi a Dio: l’eliminazione dell’intermediario, il livellamento della gerarchia, l’emancipazione e la dichiarazione della maggiore età dell’individuo, tutti processi della sfera religiosa, che alcuni secoli dopo dovevano ripetersi sul versante profano, laico, dell’ordinamento sociale. Questo tratto tipicamente democratico della Riforma si manifesta anche sul versante librario. Fin da principio le biblioteche della Chiesa Evangelica sono piuttosto un istituto della comunità, mentre quelle cattoliche fino allora erano state poste principalmente al servizio del clero. Non è pertanto un caso se allora, all’epoca della Riforma, comparvero per la prima volta idee e progetti che anticipavano nello spirito religioso quel che più tardi sarebbe stato il movimento per la formazione di biblioteche popolari.⁶⁹

Il concetto di appartenenza della biblioteca alla comunità e non all’istituzione – cui si faceva cenno nel brano ora riportato – lo ritroviamo ancora oggi nell’idea di *public library* angloamericana. In un suo recente volume sulla biblioteca pubblica in Europa, Paolo Traniello, volendo sintetizzare l’originalità della configurazione che emerge dal *Public Libraries Act* del 1850 rispetto ai tentativi precedentemente effettuati per dar vita a biblioteche popolari e pubbliche, definisce molto lucidamente la *public library* come un istituto dell’autonomia locale, che trova nel sistema del *self-government* britannico il proprio

⁶⁷ «[...] Non si risparmiò energie e investimenti per creare buone librerie e biblioteche, soprattutto nelle grandi città che se lo possono permettere. Se infatti si vuole che l’evangelo e tutte le scienze durino nel tempo, bisogna redigerli e fissarli in libri e scritture [...]». Cito da Martin LUTHER, *Ai borgomastri e ai consiglieri di tutte le città tedesche perché istituiscano e mantengano scuole cristiane*, a cura di Maria Cristina Laurenzi, Torino, Claudiana, 1990, p. 60 (la lettera, unita a *Una predica sul dovere di tenere i figli a scuola* del 1530, forma il vol. IV dell’edizione delle *Opere scelte*, pubblicate sotto la direzione di Paolo Ricca).

⁶⁸ Cfr. Luigi BALSAMO, *La bibliografia. Storia di una tradizione*, Firenze, Sansoni, 1984, p. 50.

⁶⁹ Peter KARSTEDT, *Studi di sociologia della biblioteca*, Firenze, Giunta regionale toscana - La nuova Italia, 1980, p. 13-14.

fondamento, in cui acquista molta importanza anche il controllo esercitato dalla comunità locale.⁷⁰

Tornando alla Riforma, non possiamo però ignorare quanto ci è stato ricordato in un bellissimo saggio scritto alcuni anni fa da Mario Rosa, nel quale si legge che, una volta appannatosi lo slancio originario, ben presto anche in ambito luterano si affermò una nuova ortodossia.⁷¹ Anche un altro giudizio, tanto radicato da potersi considerare quasi un luogo comune, quello secondo il quale la Riforma protestante è in gran parte figlia di Gutenberg, tende oggi ad essere messo in discussione almeno parzialmente da chi studia la produzione tipografica e la circolazione del libro nel Nord e nel Sud dell'Europa dopo le divisioni confessionali del secolo XVI.⁷²

Cercando di ricostruire gli effetti che i modelli di trasmissione delle conoscenze riconducibili agli influssi della Riforma e della Controriforma hanno avuto non solo sull'organizzazione delle biblioteche ma anche sull'informazione bibliografica, si possono riprendere alcune elaborazioni e discussioni che hanno individuato – talvolta con qualche schematismo e qualche semplificazione eccessiva – in Conrad Gesner e Antonio Possevino i campioni di due opposti orientamenti ideologici.⁷³ Al di là di ogni interpretazione è incontestabile il fatto che la *Bibliotheca Universalis* di Gesner e la *Bibliotheca Selecta* di Possevino fossero due repertori da utilizzare sia come guida per la formazione di una biblioteca che come traccia per lo studio, ispirati a visioni molto lontane tra loro. L'umanista zwingliano⁷⁴ Gesner intende contribuire alla salvezza delle testimonianze scritte della civiltà umana, non soltanto organizzando le notizie bibliografiche relative ad esse in quello che è il maggiore e il più importante repertorio di tutti i tempi (vengono recensite circa 16.000 opere di 5.000 autori), ma favorendo la conservazione e l'accessibilità all'interno delle biblioteche di un patrimonio culturale da lui sentito come bene collettivo. Egli si propone di orientare con le sue valutazioni critiche il lettore all'interno dell'universo della produzione editoriale disponibile all'epoca, conducendolo verso le opere e le edizioni qualitativamente migliori. Grazie al suo scrupoloso impegno, paradossalmente, il lavoro di chi doveva compilare l'*Index librorum*

⁷⁰ Cfr. Paolo TRANIELLO, *La biblioteca pubblica. Storia di un istituto nell'Europa contemporanea*, Bologna, il Mulino, 1997, p. 236-257. L'A. contrappone anche questa concezione della biblioteca pubblica come servizio sociale e locale a quella che si era affermata in Francia dopo la Rivoluzione e che ritroveremo anche in Italia dopo l'unificazione nazionale, quando si costituirono biblioteche locali quasi esclusivamente sulla base del materiale confiscato alle corporazioni religiose, ponendo così l'accento più che altro su un ingente patrimonio culturale che diveniva di proprietà pubblica e accessibile a tutti, invece che sull'istituzione di un servizio di effettivo interesse per la collettività. Da qui anche il prevalere di un atteggiamento conservativo e, per venire al tema di questo nostro contributo, una poco amichevole organizzazione degli spazi e del materiale librario.

⁷¹ Mario ROSA, *I depositi del sapere: biblioteche, accademie, archivi*, in *La memoria del sapere. Forme di conservazione e strutture organizzative dall'antichità a oggi*, a cura di Pietro Rossi, Roma-Bari, Laterza, 1988, p. 164-209; si vedano in particolare le p. 169-171.

⁷² Per un'analisi tendente a individuare piuttosto un gioco circolare di influenze reciproche fra società e religioni, si legga Jean-François GILMONT, *Riforma protestante e lettura*, in *Storia della lettura*, cit., p. 243-275.

⁷³ Cfr. Luigi BALSAMO, *Il canone bibliografico di Konrad Gesner e il concetto di biblioteca pubblica nel Cinquecento*, in *Studi di biblioteconomia e storia del libro in onore di Francesco Barberi*, Roma, AIB, 1976, p. 77-95; Luigi BALSAMO, *La bibliografia*, cit., p. 28-54; Alfredo SERRAI, *Storia della bibliografia*, Roma, Bulzoni, 1988- (degli otto volumi finora pubblicati si vedano in particolare il vol. II, p. 209-571, per Gesner e il vol. IV, p. 711-760, per Possevino; per i motivi di dissenso di Serrai da alcuni giudizi espressi da Balsamo si vedano le p. 715-716 e 759 del vol. IV).

⁷⁴ Mentre le biblioteche dell'area tedesca subivano un certo declino a partire da metà del Cinquecento per trovare un nuovo impulso solo nell'epoca tardo-barocca, e la Ginevra calvinista si andava anch'essa chiudendosi nella sua ortodossia, fu proprio la Zurigo di Zwingli ad esprimere il maggiore dinamismo. Cfr. Mario ROSA, *I depositi del sapere*, cit., p. 170.

prohibitorum risultò molto più agevole. Il gesuita Possevino, il più grande bibliografo cattolico del Cinquecento, ha un intento essenzialmente didattico e vuole prescrivere a ciascuno, in relazione alle sue condizioni sociali, le letture più appropriate, inserite in un'organica proposta educativa. Nella strategia d'azione del Possevino, ben consapevole della potenza dei mezzi di comunicazione tipografico-editoriali nell'influenzare le coscienze degli uomini, diviene naturale non citare e ignorare del tutto – fenomeno che si manifesta palesemente nel suo repertorio di letteratura religiosa *Apparatus sacer* – gli autori che si collocano al di fuori dell'ortodossia.

Tanti altri elementi confermano il ruolo «direttivo e normativo della Chiesa, unica autorità in grado di sceverare il sano dall'insano e di tradurre in pratica questo suo speciale discernimento attraverso i deliberati dei Concili». ⁷⁵ Il ciclo degli affreschi che illustra il salone Sistino della Biblioteca Vaticana raffigura – secondo Luciano Canfora – in modo emblematico, ed al massimo livello di ufficialità che poteva essere immaginato, la

cornice ideale entro cui, dopo Trento, s'intende che debba svolgersi – nell'ambito del libro e della cultura scritta – l'opera di controllo e insieme di sostegno da parte della autorità ecclesiale [...]. Perciò gli affreschi raffigurano, da un lato, la successione delle biblioteche, dall'altro, i Concili, visti per lo più in rapporto alla repressione esercitata dalla Chiesa nei confronti di libri “macchiati” dall'errore. ⁷⁶

Senza manicheismi, ci limitiamo a constatare che, pur con diverse intenzioni e in diversa misura, le opere di Gesner e di Possevino hanno pesantemente influenzato la storia della bibliografia e della biblioteconomia moderne. Una prova di ciò l'abbiamo già nel 1627, quando l'erudito libertino Gabriel Naudé pubblica l'*Advis*, opera in cui il magistero di Gesner

ritorna rafforzato nella visione della biblioteca come servizio dovuto al pubblico per garantirgli nel tempo l'accessibilità diretta ai libri; ma ora questo servizio viene richiesto ai ricchi borghesi e con l'allettamento dell'emulazione e della distinzione sociale, puntando cioè sul mecenatismo privato come più disponibile e meno condizionante (si trattava di una classe in ascesa) del potere ufficiale impegnato nella tutela della propria ideologia. ⁷⁷

Naudé, interpretando il canone dell'enciclopedismo pansofico, mette al centro del suo progetto di biblioteca un lettore cosmopolita «che può tutto sapere, tutto vedere e non ignorare nulla», per il quale la biblioteca è una «fonte di soddisfacimento, che può gestire a suo piacere, attingervi quando vuole, lasciarla quando gli piace, goderne quanto gli va a genio». ⁷⁸ Fondamenti della sua concezione sono la libertà di ricerca e di conoscenza, il confronto delle idee, una laicità

⁷⁵ Luciano CANFORA, *Il viaggio di Aristeo*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 90. La citazione è ricavata dal Cap. IX, *Sisto V come Tolomeo II: il Salone Sistino*, che era già apparso in una versione leggermente diversa col titolo *Un "de bibliothecis" figurato. Il profilo storico di biblioteche antiche nel ciclo pittorico della Biblioteca Vaticana*, «Biblioteche oggi», 14 (1996), 1, p. 54-59.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ Luigi BALSAMO, *La bibliografia*, cit., p. 53. Per una più complessiva collocazione del trattato di Naudé nella storia della bibliografia e della biblioteconomia si vedano anche le p. 51-54 e il già citato articolo di Maria COCHETTI, *Gabriel Naudé, Mercurius philosophorum*. Un puntuale commento dell'*Advis* è in Alfredo SERRAI, *Storia della bibliografia*, cit., vol. V, p. 295-331.

⁷⁸ Cito dalla edizione italiana *Avvertenze per la costituzione di una biblioteca*, Introduzione, traduzione e note di Vittoria Lacchini, Bologna, CLUEB, 1992, p. 18.

fondata principalmente sull'idea che solo un equilibrato e autonomo esercizio della ragione consente di discriminare tra la verità e l'errore [...].

Di qui l'accostamento, anche proprio fisico negli scaffali della biblioteca, dei diversi e a volte contrastanti commenti di uno stesso classico collocati di seguito ad esso; di qui l'interconnessione, per così dire, di ogni autore con il suo "oppositore" [...]; di qui, ancora, la messa a confronto di Antichi e Moderni [...], di tradizionalisti e innovatori.

[...] Non più Universo-biblioteca tutto affidato alle tecniche della memoria come nell'epoca pregutenberghiana, non ancora Enciclopedia-biblioteca, dove l'accesso diretto alle fonti viene mediato dalla rielaborazione in "voci" ordinate alfabeticamente e chiamate a interpretare selettivamente la quantità, la qualità e la rete "virtuale" delle conoscenze, come al tempo di Diderot, la Biblioteca universale-enciclopedica di Naudé resta uno dei tentativi più moderni e significativi di padroneggiare lo scibile secondo i moduli di un'aperta e antidogmatica sistematicità.⁷⁹

In mezzo, tra Gesner e Naudé, c'erano stati Angelo Rocca, Thomas Bodley e Federico Borromeo, fondatori rispettivamente dell'Angelica a Roma, della Bodleiana ad Oxford e dell'Ambrosiana a Milano, le prime biblioteche pubbliche d'Europa. Ciò – non dobbiamo dimenticarlo – avveniva tra gli ultimi anni del XVI e l'inizio del XVII secolo.

9. Progettare la biblioteca

I problemi di ordine concettuale e strutturale che investono il rapporto fra uomini e conoscenze contenute nei libri,⁸⁰ richiedono che in fase di progettazione, accanto al tema dello spazio in cui avviene questo incontro, venga affrontato con consapevolezza anche il tema delle tecnologie dell'informazione – che sono innanzi tutto tecnologie biblioteconomiche e non tecnologie informatiche – e del ruolo che esse rivestono oggi nell'organizzazione di questo incontro. Progettare una biblioteca significa oggi individuare il ruolo che essa può rivestire all'interno di un determinato contesto, considerando le caratteristiche dei processi di circolazione del sapere in cui essa andrà ad incardinarsi.

⁷⁹ Vittoria LACCHINI, *Introduzione a Avvertenze per la costituzione di una biblioteca*, cit., p. XXIX-XL. Proseguendo nel gioco degli opposti – di cui riconosciamo lo schematicismo, ma che prendiamo a pretesto per ricordare lo sviluppo dialettico della storia della bibliografia – già tentato per Gesner e Possevino, non si può non citare a questo punto il gesuita Claude Clément, che nel 1635 pubblica a Lione *Musei sive Bibliothecae tam privatae quam publicae extractio, instructio, cura, usus*: se a Naudé si può riconoscere il merito di aver prodotto quello che forse potrebbe essere definito uno dei primi trattati di biblioteconomia, o meglio sulla biblioteca, l'opera di Clément appare molto povera dal punto di vista bibliotecario, privilegiando invece gli aspetti esteriori dell'istituto bibliotecario, mentre sul versante bibliografico si segnala per erudizione e dogmatismo, senza però raggiungere il livello dell'opera di Possevino, alla quale pure si ispira. Su Clément si leggano Luigi BALSAMO, *La bibliografia*, cit., p. 56-57; Alfredo SERRAI, *Storia della bibliografia*, cit., vol. V, p. 273-294.

⁸⁰ Per un'analisi di grande respiro, perché non specialistica, delle trasformazioni intervenute nel tempo nei processi di comunicazione mediante il libro si legga il bellissimo volume di Elizabeth L. EISENSTEIN, *La rivoluzione inavvertita. La stampa come fattore di mutamento*, Bologna, il Mulino, 1985. Vedi anche i due saggi di Guglielmo CAVALLO, *Cultura scritta e conservazione del sapere: dalla Grecia antica all'Occidente medievale*, e di Armando PETRUCCI, *I percorsi della stampa: da Gutenberg all'«Encyclopédie»*, entrambi in *La memoria del sapere*, cit., rispettivamente alle p. 29-67 e 135-164. Molto stimolanti sono anche le riflessioni sugli effetti sociali e culturali della diffusione delle nuove tecnologie, contenute in Guido MARTINOTTI, *Informazione e sapere*, Milano, Anabasi, 1992.

Se guardiamo – dal punto di vista del biblioteconomista, ma anche da quelli dell'architetto e del tecnologo – alla qualità degli spazi che oggi viene richiesta ad una biblioteca, dobbiamo notare che si avverte un grande bisogno di flessibilità.

Ciò si traduce principalmente in un modello di *biblioteca-spazio aperto*, nel quale viene favorito l'accesso diretto degli utenti alle raccolte che la biblioteca possiede e al patrimonio di informazioni e documenti che, pur non essendo fisicamente presente in sede, viene reso accessibile tramite la strumentazione tecnologica.

L'*accessibilità*, dunque, è divenuta la parola d'ordine cui le biblioteche ispirano la propria azione. Ma tale accessibilità non può essere assicurata solo dalla qualità degli spazi, dipendendo in gran parte anche dagli strumenti biblioteconomici adottati.

Per quanto riguarda il materiale posseduto, la gran parte delle biblioteche continua ad usare per l'ordinamento delle collezioni e per la loro disposizione negli scaffali metodi di impianto ottocentesco: la DDC continua ad essere il sistema di classificazione bibliografica maggiormente diffuso, malgrado proponga un approccio disciplinare, adatto forse per uno specialista. Alle biblioteche pubbliche, gran parte delle quali utilizza la Dewey per favorire l'incontro tra utenti e documenti, forse converrebbe ordinare il materiale tenendo conto dei contenuti e non solo delle materie cui essi appartengono: è proprio in questa tipologia di biblioteche che una classificazione di tipo disciplinare mostra maggiormente i segni dell'età ed appare in contraddizione con l'esigenza di innovare il rapporto fra spazio, documenti, utenti e attività di ricerca.

Infatti, un sistema di classificazione offre un approccio adatto prevalentemente allo studioso e allo specialista di una disciplina, dotato di una sua *mappa* dei rapporti tra i diversi campi del sapere scientifico, e che di solito parte da un interesse riconducibile ai percorsi di ricerca che questi sistemi impongono.⁸¹ Nella biblioteca pubblica di base, che si rivolge ad un pubblico eterogeneo e che ha il dovere di essere più *accogliente*, conviene offrire almeno una prima possibilità di incontro con i documenti a partire dalle questioni che essi affrontano e non dalle discipline che se ne occupano.

Nelle biblioteche pubbliche maggiormente sensibili a questa esigenza di garantire l'accessibilità, il consueto modello di esposizione del materiale a scaffale aperto secondo uno schema classificatorio è stato superato o, quanto meno integrato, dall'affermarsi del *settore di ingresso*, che nel mondo anglosassone viene chiamato *browsing area* e che nel modello tedesco della *Dreigeteilte Bibliothek* (biblioteca tripartita o a tre livelli) viene definito come *Nahbereich*.⁸²

Questo settore precede, fisicamente e funzionalmente, le sale di lettura e i magazzini ed ha lo scopo di aiutare l'utente a superare la *paura della soglia*, cioè l'imbarazzo e la soggezione che

⁸¹ Sulla distinzione tra gli aspetti strutturali e sintattici e quelli semantici, legati all'uso dell'ordinamento classificato e al libero accesso agli scaffali, anche nelle biblioteche pubbliche, rimando all'articolo di Paolo TRANIELLO, *Segni nello spazio*, «Biblioteche oggi», 7 (1989), 6, p. 717-730. Altre osservazioni critiche in merito all'uso dei sistemi classificati per la collocazione del materiale, con conseguenti difficoltà anche per gli utenti delle biblioteche di ricerca, possono essere lette nel saggio di Giovanni DI DOMENICO, *L'organizzazione delle raccolte in una biblioteca universitaria*, «Culture del testo», 1 (1995), 1, p. 35-47, e in una "corrispondenza" dagli Stati Uniti di Armando PETRUCCI, *Cronache americane. Opinioni controcorrente dall'osservatorio californiano*, «Biblioteche oggi», 13 (1995), 7, p. 66-68.

⁸² Su queste problematiche e su alcune delle più interessanti esperienze condotte nel campo delle biblioteche pubbliche si veda Ute KLAASSEN, *La biblioteca a tre livelli: un nuovo approccio per l'utenza*, in *La biblioteca efficace*, cit., p. 69-75, e Laura RICCHINA, *La biblioteca tripartita. Dalla Germania un modello organizzativo alternativo per la pubblica lettura*, «Biblioteche oggi», 15 (1997), 1, p. 52-61, al quale si rinvia anche per l'ampia bibliografia.

spesso ostacolano il rapporto tra la biblioteca e il cittadino. Una distribuzione amichevole degli spazi e una segnaletica chiara e studiata in modo da attirare l'attenzione e mettere gli utenti a proprio agio sono requisiti indispensabili per il successo di una tale ipotesi progettuale e di servizio. Di solito questo settore d'ingresso è presente in biblioteche di base di dimensioni medio-piccole, e contiene non solo i servizi di accoglienza (guardaroba, *book shop*, ristorazione etc.), ma anche tutto ciò che introduce all'uso del materiale documentario (cataloghi, postazioni OPAC, servizio informazioni, bacheche multimediali per l'interrogazione di banche dati speciali, come una rete civica, CD-ROM interattivi, informazioni di comunità, informagiovani, orari ferroviari e aerei, informazioni turistiche etc.). In questo ambiente troviamo anche una parte del materiale documentario, presentato in modo da poter interessare anche chi non è un utente abituale di servizi bibliotecari: si tratta di andare oltre la solita vetrina delle novità, cercando di cogliere alcune occasioni legate all'attualità culturale, politica, sociale o ad altri eventi che possono stimolare la curiosità del pubblico per determinate pubblicazioni. Gli scaffali sono variegati per formato e colore, e parte dei libri viene esposta di piatto; divanetti e altre sedute comode favoriscono un contatto diretto coi libri; vengono preparate piccolissime mostre tematiche di breve durata e continuamente rinnovate, che diano l'idea della vastità e della varietà dell'offerta.

Da questo ambiente si accede ai servizi di *reference* e, attraverso questi, alle diverse sezioni della biblioteca, in modo che il percorso dell'utente corrisponda ad una graduale e progressiva scoperta della biblioteca e dei suoi servizi.

Per la biblioteca che sceglie la multimedialità e l'uso spinto delle tecnologie informatiche come strumento per l'interazione tra documenti e pubblico, al quale vengono messe a disposizione postazioni di lavoro per i collegamenti a banche dati e ricerche ipertestuali, sistemi per la lettura e la riproduzione di dischi, video, cassette, CD-ROM etc., l'organizzazione e la distribuzione dello spazio interno sono direttamente legate alla tipologia di materiali disponibili e alla modalità di offerta dei servizi. Il fabbisogno di spazio sarà fortemente condizionato dalle caratteristiche dei documenti e delle attrezzature attraverso le quali essi possono essere consultati.

Gli esempi di questo modello di biblio-mediateca, meglio riusciti e più frequentemente citati, li troviamo in Francia: penso in primo luogo al Beaubourg e alla Villette,⁸³ ma anche alla Maison du Livre, de l'Image et du Son costruita da Mario Botta a Villeurbanne,⁸⁴ un progetto che ha avuto grande risonanza e che spesso è stato criticato da architetti e bibliotecari, ma che comunque merita di essere studiato e tenuto in considerazione da parte di chi intenda realizzare strutture di quel tipo.

Torneremo più avanti su alcuni aspetti direttamente legati agli effetti originati dall'uso delle tecnologie multimediali. Prima, però, è necessario riflettere – come si segnalava in apertura del presente paragrafo – sulla qualità del sapere contemporaneo, su come esso viene prodotto, su come circola, su come viene ricercato e consumato.

⁸³ Cfr. Michel MELOT, *Strategie multimediali*, cit., p. 63-68; Annie PISSARD, *Dalla biblioteca alla mediateca: come le nuove tecnologie modificano i servizi al pubblico*, in *La biblioteca e il suo pubblico. Centralità dell'utente e servizi d'informazione*, a cura di Massimo Accarisi e Massimo Belotti, Milano, Editrice Bibliografica, 1994, p. 121-125; Annie PISSARD, *Dalla biblioteca alla mediateca dei ragazzi*, in *Non solo libri. Biblioteca: prospettiva multimediale e nuovi pubblici*, a cura di Piergianni Cocco, Cagliari, Regione autonoma della Sardegna, 1992, p. 52-55.

⁸⁴ Cfr. la scheda su tale mediateca contenuta in *Nuove biblioteche*, cit., p. 86-90, e la relativa bibliografia a p. 91; si vedano anche Francesco DAL CO, *Mario Botta. Architetture 1960-1985*, Milano, Electa, 1985, e Mady VOLLE, *Il libro, l'immagine ed il suono sotto lo stesso tetto*, in *Non solo libri*, cit., p. 27-34.

9.1. La dimensione bibliografica della biblioteca contemporanea

Il rapporto fra bibliografia e biblioteca, che ha sempre rappresentato la cornice in cui l'uomo entrava in contatto con i libri, vive una fase nuova, che al tempo stesso rappresenta anche un ritorno all'antico: la biblioteca del futuro sarà sempre più spesso una biblioteca immateriale, come quelle approntate dai grandi bibliografi del passato. Ne deriva nuovamente un'accentuazione della dimensione bibliografica della biblioteca, luogo di smistamento di bisogni informativi e di informazioni bibliografiche più che contenitore di volumi. Oggi diviene più che mai evidente il nesso che unisce i due valori che in passato venivano assegnati al termine *bibliotheca*, che rappresentava sia un insieme fisico di libri sia l'insieme delle descrizioni di una raccolta virtuale di libri, ciò che oggi usiamo denotare col nome di bibliografia.

Con strumenti nuovi diviene forse finalmente realizzabile l'utopia che ha sempre animato i bibliotecari: il controllo bibliografico universale.

Se, malgrado tutte le innovazioni tecnologiche, rimangono immutati i compiti delle biblioteche – cioè mettere in comunicazione libro e lettore, documenti e utenti, informazioni e bisogni informativi – la crescita quantitativa e la diversificazione qualitativa, da una parte, e l'evoluzione dei bisogni di documentazione e di ricerca di un pubblico sempre più vasto, dall'altra, hanno messo in crisi il modo di lavorare delle biblioteche. Di fronte alla crescente capacità della nostra società di incrementare la produzione editoriale (dalle 40.000 edizioni stampate nel mondo nel corso del XV secolo si passa alle 250.000 del secolo successivo, al milione circa di edizioni prodotte nel XVII secolo e così via, fino a giungere ai 500.000 nuovi titoli pubblicati in media negli ultimi anni, il che giustifica che si parli a volte di una vera e propria “paper storm”, tempesta di carta stampata) e alla tentazione di immagazzinare tutta l'informazione disponibile, c'è il rischio di perdere di vista le finalità del lavoro bibliotecario [...]. Le biblioteche si trovano a dover gestire servizi di informazione bibliografica e di disponibilità di documenti che non ammettono ostacoli, lacune o zone d'ombra, considerata l'esigenza degli studiosi di accedere in modo agevole, tempestivo ed esaustivo ad informazioni e documenti, ovunque questi siano pubblicati. La separazione tra materiale posseduto e materiale non posseduto, sul quale le biblioteche hanno sempre fondato la loro politica di servizio, non regge più, essendo impensabile che una biblioteca possa presumere di impostare i suoi servizi unicamente sulle proprie raccolte documentarie.⁸⁵

Due sono gli elementi di novità di ordine qualitativo sui quali bisognerebbe soffermarsi, se si vuole intendere la portata del fenomeno che stiamo vivendo.

Il primo, ma anche il più scontato, è quello derivante dall'uso di collegamenti telematici, che ci consentono di lavorare in rete dalla biblioteca, dal nostro studio, da casa. Grazie all'architettura *client/server* le risorse informatiche che debbono offrire servizi in rete sono concentrate su macchine *server*, mentre l'elaborazione locale dei dati e la gestione dell'interfaccia per comunicare risiedono su una macchina *client*. La rete appare come una costellazione di nodi, alcuni dei quali sono *server*, altri *client*: si va oltre la dimensione del *network*, per passare a una più ampia interoperabilità tra sistemi e a una accessibilità di risorse teoricamente, ma anche praticamente, illimitata. Cambia e diviene molto più flessibile anche

⁸⁵ Giovanni SOLIMINE, *Controllo bibliografico universale*, Roma, AIB, 1995, p. 6-7.

lo scenario della cooperazione tra biblioteche. Si pensi, per fare un esempio, ai servizi di prestito interbibliotecario o al recupero della informazione in rete: entrambe queste applicazioni presuppongono un dialogo tra una applicazione richiedente (un terminale o una biblioteca che attiva la richiesta di prestito o che attiva l'interrogazione) e una applicazione ricevente (un *host* che elabora la richiesta di prestito o che esegue la ricerca). L'interoperabilità delle due applicazioni, richiedente e ricevente, residenti su sistemi di calcolo eterogenei, è affidata alla capacità di sostenere questo dialogo e non allo strumento *software* che il richiedente usa per gestire i propri dati. La biblioteca di cui abbiamo bisogno non è necessariamente quella in cui ci troviamo fisicamente, eppure è lì, sul nostro tavolo di lavoro, assemblata in relazione ai nostri specifici bisogni informativi, costituita dall'insieme che possiamo costruire di volta in volta attingendo a una grande quantità di fonti informative. Non si può non fare riferimento, sia pure di sfuggita, alla fenomenale crescita di Internet, la rete delle reti, e al suo utilizzo in biblioteca: si pensi solo che se Internet continuasse ad espandersi anche in futuro allo stesso ritmo di questi ultimissimi anni, tra poco ci sarebbero nei paesi industrializzati più computer collegati in rete che abitanti; probabilmente questo pronostico non si avvererà, perché interverranno delle ulteriori novità, oggi imprevedibili. La *biblioteca bibliografica* di cui qui si sta parlando corrisponde in qualche modo alla nozione di *biblioteca virtuale*, la quale si fonda sulla visione personale che l'utente può avere delle risorse informative disponibili in rete. Essa è la risultante delle strategie di ricerca che l'utente mette in pratica per navigare nel *mare magnum* dell'informazione e dei documenti, è il prodotto di quella complessa organizzazione corrispondente alla fusione di tre elementi: la biblioteca automatizzata, le telecomunicazioni, il ruolo attivo dell'utente finale.⁸⁶ Come abbiamo già visto nelle pagine precedenti, non è la prima volta che all'interno del concetto di biblioteca – perché sempre di biblioteca si tratta – si deve reimpostare il rapporto tra luogo deputato alla conservazione e luogo deputato alla consultazione.

9.2. L'effetto pervasivo delle tecnologie

Il secondo elemento di novità da notare consegue dalle caratteristiche delle tecnologie, per cui possiamo dire che la portata dell'innovazione cui stiamo assistendo è ancora più profonda di quanto non traspaia dalle considerazioni appena sviluppate a proposito della rivoluzione telematica e della estensione *ciberspaziale* della circolazione delle informazioni e dei documenti.

Le trasformazioni in atto non investono solo gli aspetti tecnici cui si accennava ora, ma giungono anche a modificare i documenti e la loro fabbricazione. La stessa editoria elettronica, che sembrava essere la nuova frontiera della produzione intellettuale, è forse già alle nostre spalle e sta per essere soppiantata dall'editoria in rete (dove la rete non è solo un veicolo per la circolazione, ma anche uno strumento per la creazione). Mi riferisco a iperdocumenti e percorsi di lettura dinamicamente aggiornati, realizzati attraverso *link* a siti, documenti, immagini – a loro volta sottoposti a continue modificazioni e a nuove interrelazioni, al punto da modificare in modo a volte imprevedibile la struttura del *documento ospite*, che ad essi fa riferimento –, da cui deriva una *instabilità* che sfugge al

⁸⁶ Carla BASILI - Corrado PETTENATI, *La biblioteca virtuale. L'accesso alle risorse informative in rete*, Milano, Editrice Bibliografica, 1994, p. 12.

controllo di chi ha definito tale struttura e che non è priva di conseguenze anche per quanto concerne la descrizione e catalogazione di questi documenti.

Ovviamente si modifica anche il nostro approccio al testo, che non identificheremo più con la *forma libro* ma con la possibilità di manipolare e scambiare *file*. È il modo di studiare che cambia, è la qualità della consultazione e la concezione spaziale e temporale in cui essa avviene che ne risultano trasformate al punto da poter sostenere che la trasmissione e la gestione elettronica dei testi stanno imponendo una vera e propria rivoluzione della lettura.⁸⁷ Una visione soltanto esteriore e strumentale di questa trasformazione ci farebbe perdere di vista il concetto secondo il quale «il *medium* è il messaggio», per dirla con McLuhan.⁸⁸

Il radicamento di queste trasformazioni all'interno del lungo viaggio della comunicazione scritta è testimoniato dal fatto che una delle più lucide e suggestive analisi di questa evoluzione la dobbiamo non a un tecnologo, bensì a uno storico del libro, della lettura e delle pratiche culturali, il francese Roger Chartier, il quale, prendendo le mosse dalle utopie coltivate dai bibliografi nei secoli passati per giungere poi ai desideri dello studioso contemporaneo, chiude con queste parole un suo bellissimo volumetto:

Il sogno del nostro Ventesimo secolo ormai all'epilogo è poter superare la contraddizione che per lungo tempo ha caratterizzato il rapporto instaurato con il libro dagli uomini d'Occidente. Quale è stata delineata, la biblioteca del futuro è sì, in un certo senso, una biblioteca senza pareti, come quelle edificate sulla carta da Gesner, Doni o La Croix du Maine; ma, a differenza dei loro cataloghi, che forniscono nomi di autori, titoli di opere, talora sommari o estratti, è inscritta in un luogo dove tutti i testi possono essere convocati, riuniti, letti su schermo. Nell'universo della comunicazione a distanza reso possibile dalla tecnologia digitale e dalla telematica, i testi non sono più prigionieri della loro materialità originaria. Separati dagli oggetti su cui siamo abituati a incontrarli, possono essere trasmessi senza che luogo di conservazione e luogo di lettura coincidano necessariamente. La contrapposizione, ritenuta insormontabile, tra il mondo chiuso di qualsiasi collezione, per quanto grande essa sia, e l'universo infinito di tutti i testi mai scritti, è così virtualmente annullata: poiché al catalogo di tutti i cataloghi, che inventaria idealmente la totalità della produzione scritta, può ormai corrispondere l'universale disponibilità dei testi divenuti consultabili laddove si trova il lettore. Espressa al presente, questa proiezione verso il futuro conserva un che delle utopie, pur contraddittorie, proposte da Louis-Sébastien Mercier e da Boullée. Tuttavia, non è probabilmente troppo presto per riflettere sugli effetti della mutazione così promessa e annunciata. Se infatti i testi si emancipano dalla forma che li ha trasmessi a partire dai primi secoli dell'era cristiana (cioè il *codex*, il libro composto di fogli piegati, da cui derivano tutti gli oggetti stampati che ci sono familiari), a risultarne modificate saranno tutte le tecnologie intellettuali, tutte le operazioni chiamate in causa nella produzione del significato. «Forms effect meanings», afferma D. F. McKenzie: si faccia tesoro dell'ammonimento che mette in guardia contro l'illusione di ridurre indebitamente i testi al loro contenuto semantico. Passando dal *codex* allo schermo, lo "stesso" testo non è più veramente lo stesso, proprio perché i nuovi dispositivi formali che lo propongono al lettore ne modificano le condizioni di ricezione e comprensione. Mediato da una nuova tecnica e da un nuovo supporto, il testo sarà disponibile alle manipolazioni del lettore, i cui interventi non si limiteranno più, come nel caso del libro stampato, all'inserimento di

⁸⁷ Si vedano in proposito le riflessioni contenute in Guglielmo CAVALLO - Roger CHARTIER, *Introduzione*, cit., in particolare alle p. XXXIII-XXXVI.

⁸⁸ Le principali opere di Marshall McLuhan, che hanno fortemente influenzato il dibattito su *mass media*, cultura tipografica e comunicazione scritta, sono, in edizione italiana, *Gli strumenti del comunicare*, Milano, Il Saggiatore, 1967; *La galassia Gutenberg*, Roma, Armando, 1976; *La sposa meccanica*, Milano, Sugarco, 1984.

una scrittura manoscritta negli spazi bianchi lasciati dalla composizione tipografica. Al contempo, la fine del *codex* significherà la perdita dei gesti e delle rappresentazioni indissolubilmente legati al libro quale lo conosciamo. Nella forma che ha assunto in Occidente dai primordi dell'era cristiana il libro è stato una delle più potenti metafore utilizzate per pensare il cosmo, la natura o il corpo umano. Se venisse a scomparire l'oggetto che ha fornito la matrice a tale repertorio di immagini (poetiche, filosofiche, scientifiche), a trovarsi profondamente sconvolti sarebbero i riferimenti e le procedure che organizzano la leggibilità del mondo, identificata con quella di un libro in forma di *codex*. Far coincidere, come sognavano i bibliografi del Rinascimento, l'individualità del luogo in cui si trova il lettore e l'universalità del sapere di cui egli può appropriarsi, presuppone inevitabilmente una nuova concezione del concetto di testo, disarticolata dall'immediata evidenza che per noi la identifica con una particolare forma del libro, il *codex*, sostituitasi diciassette o diciotto secoli or sono a un'altra forma, il *volumen* o libro a rotolo. I sinuosi percorsi storici proposti in questo studio ci conducono così a una questione essenziale del nostro presente: non quella, sin troppo evocata, della supposta scomparsa dello scritto, più resistente di quanto non si pensi, ma quella della possibile rivoluzione delle forme della sua circolazione e della sua appropriazione.⁸⁹

Le tecnologie informatiche e multimediali che vanno rapidamente diffondendosi all'interno delle biblioteche sono in grado di gestire dati e registrazioni bibliografiche, documenti a testo pieno, immagini fisse e in movimento, suoni etc., mentre le reti di telecomunicazione possono trasmettere a distanza documenti o consentire a più persone di lavorare, anche in continenti diversi, sullo stesso documento, ricomporlo di fatto un'infinità di volte, farlo proprio. La tecnologia forse più innovativa di tutte, quella degli ipertesti, che offre nuovi percorsi multidimensionali (andando oltre, cioè, la rigida sequenzialità monodimensionale della pagina scritta e procedendo attraverso una struttura ad albero, per legami e zoomate) alla produzione e alla fruizione del sapere, può essere individuata come uno strumento di grande avvenire per l'esplorazione delle basi di dati bibliografiche e catalografiche e per la consultazione dei documenti. È facile prevedere che l'ipertesto diverrà un punto di riferimento per la guida di bibliotecari e utenti nei loro itinerari bibliografici, consentendo così un potenziamento dei servizi di *reference*. L'utente – se gli strumenti di mediazione approntati dalle biblioteche sapranno metterlo in condizione di lavorare al livello consentito dalle potenzialità delle tecnologie – potrà districarsi con agilità all'interno di un universo informativo e documentario vasto e articolato, eseguendo ricerche anche molto complesse in bibliografie, cataloghi, documenti differenti per forme e supporti, fonti remote, per poi montarne e rielaborarne, come in un caleidoscopio, i risultati in una nuova organizzazione logica dei dati, degli archivi e delle conoscenze.

10. La *reference library*

La funzione mediatrice delle biblioteche si realizza oggi su un terreno molto più ampio di quello sul quale esse sono state abituate a misurarsi e si esplica con modalità molto diverse da quelle usuali.

⁸⁹ Roger CHARTIER, *L'ordine dei libri*, Milano, Il Saggiatore, 1994, p. 103-105.

Cambiano i linguaggi e le condizioni ambientali dell'interazione tra utente e documento,⁹⁰ la struttura del catalogo in linea rende necessario un ripensamento del processo attraverso il quale esso viene costruito e utilizzato,⁹¹ si trasforma la stessa immagine fisica delle biblioteche,⁹² così come l'organizzazione e la funzionalizzazione degli spazi.

Ciò che finora è stato chiamato sala o servizio di consultazione sarà sostituito da una batteria di postazioni di lavoro per i collegamenti a banche-dati, da sistemi per la lettura e la riproduzione di dischi, video, cassette, CD-ROM etc., stante anche l'estrema facilità con cui i documenti cartacei a testo discontinuo (enciclopedie, cataloghi, bibliografie, indici, dizionari, fonti, repertori di dati e immagini etc.) possono essere utilizzati se trasferiti su altri supporti.

Michel Melot, alla luce delle esperienze maturate in Francia, paese nel quale forse si sono effettuate le più interessanti sperimentazioni nel campo delle applicazioni multimediali ai servizi bibliotecari, così segnalava qualche anno fa la portata delle novità che stanno investendo le biblioteche:

È vero che l'utilizzazione degli apparecchi di lettura in una biblioteca si fonda su una evidente contraddizione, poiché in questo campo tutta la tecnica industriale evolve verso la privatizzazione del loro uso. Lo schermo televisivo ha sostituito il cinema, il computer si è personalizzato, e in Francia il minitel è il terminale di interrogazione di basi di dati domestici. Questi strumenti hanno la loro giusta collocazione in un luogo pubblico? Sì, ma con difficoltà. Sì, perché questi strumenti non sono presenti in tutte le case: è quindi necessario un servizio pubblico che ne garantisca l'uso a tutti i cittadini, e non sto pensando solamente agli apparecchi d'uso domestico, ma anche agli strumenti perfezionati, lettori di microdocumenti, di CD-ROM o di videodischi, posti di lettura assistiti da elaboratori attrezzati con software potenti, che si possono trovare solo nei luoghi professionali, nelle imprese, nei laboratori o nei luoghi pubblici, cioè le biblioteche. Sì, anche perché gli apparecchi domestici non offrono che una piccola gamma di prodotti per il grande pubblico, che si tratti di basi di dati o di videocassette, che la biblioteca ha il compito di completare, come fa con i libri e le riviste, con prodotti culturali o professionali difficilmente accessibili. Infine sì perché la biblioteca svolge la sua funzione di luogo di apprendimento della lettura e della ricerca documentaria, che oggi non può più ignorare questi strumenti. Queste stazioni concepite per una consultazione privata devono dunque essere adattate a un uso pubblico. La loro ergonomia, la loro manutenzione devono spesso essere modificate, consolidate, semplificate. Questi dettagli sono essenziali e le esperienze francesi, per esempio alla Villette, sono andate molto avanti in questo senso. Soprattutto, questo accesso privato dell'informazione presuppone che ciascun lettore abbia il suo posto di lettura. Quindi la capacità di una biblioteca non si misura più, come si usa fare, dal numero dei documenti, ma dal numero delle macchine. Una biblioteca da 10.000 opere potrebbe, al limite, accogliere contemporaneamente 10.000 lettori che hanno bisogno solamente di un metro

⁹⁰ Su questi aspetti si veda *Le teche del duemila. Informazioni, utenza sociale e trasformazione delle biblioteche*, a cura di Alberto Ghidini, Paolo Malpezzi, Everardo Minardi, Milano, Franco Angeli, 1993. Si rinvia in particolare al contributo di Luciano GALLIANI, *Tecnologie dell'informazione, linguaggi della comunicazione e nuova utenza per una teca multimediale*, p. 89-99.

⁹¹ I problemi del passaggio dal catalogo cartaceo a quello automatizzato venivano affrontati con esemplare chiarezza già circa venti anni fa in Michael S. MALINCONICO - Paul J. FASANA, *The future of the catalog: the library's choices*, White Plains (N. Y.), Knowledge Industry Publications, 1979. È impossibile in questa sede riferire della sterminata bibliografia sull'argomento prodotta negli ultimi anni.

⁹² Cfr. Piero INNOCENTI, *Tecnologie informatiche e struttura tradizionale della biblioteca*, in *I formati della memoria. Beni culturali e nuove tecnologie alle soglie del terzo millennio*, a cura di Paolo Galluzzi e Pietro A. Valentino, Firenze, Giunti, 1997, p. 55-71.

quadrato per sedersi, mentre una mediateca da 10.000 videocassette con un solo videoregistratore a disposizione (il caso esiste realmente) non può accogliere che un solo lettore, e questo modifica considerevolmente il modo di concepire la biblioteca, di gestirla e di valutarne le prestazioni.⁹³

Melot pronunciava queste cose nel 1991: se le abbiamo riportate qui è perché ora l'uso domestico di questi strumenti (di cui frattanto sono crollati i prezzi e sono enormemente migliorate le prestazioni) è di gran lunga cresciuto e le opportunità di accesso individuale alla conoscenza sono immensamente aumentate; al contrario, non si può dire lo stesso della capacità di adeguamento manifestata dalle biblioteche, almeno nella generalità dei casi, pur senza ignorare l'esistenza di situazioni sufficientemente avanzate.

In particolare, sembrerebbe non ancora del tutto acquisita la consapevolezza in merito alla necessità di far affermare un *uso da biblioteca* di nuovi strumenti di accesso alla conoscenza, quali Internet, e degli *apparecchi di lettura* che caratterizzano la comunicazione multimediale. Si tratta di ribadire, anche per le nuove forme di studio rese possibili dall'evoluzione tecnologica, una specificità della biblioteca. Bisogna chiedersi se, tra l'uso individuale e l'uso pubblico di Internet o di un CD intercorre la stessa differenza che da sempre passa tra la lettura che si fa in privato (quella domestica, quella che facciamo in treno, a letto, talvolta anche in biblioteca, ma senza che quel determinato luogo la qualifichi in modo particolare) e la pubblica lettura (quella che si effettua solitamente in biblioteca e che soltanto lì è possibile, perché è ricerca, consultazione di materiali diversi, rielaborazione di contenuti). Da questa considerazione esce rafforzata la convinzione che la biblioteca, in quanto tale, si caratterizza per il fatto di essere non un puro e semplice luogo di lettura e di intrattenimento, ma un laboratorio, un luogo di consultazione e di lavoro intellettuale.

Il modo in cui le biblioteche interpretano questi compiti deve evolversi in relazione alla crescita della produzione documentaria e all'ampliarsi degli orizzonti della ricerca ed è ovviamente intimamente connesso alla diffusione delle tecnologie.⁹⁴ Le postazioni di lettura e di consultazione non saranno più costituite da tavoli e sedie disseminati tra gli scaffali, ma da stazioni di lavoro multimediali e telematiche, indispensabili oggi per poter fare ricerca: «Forms effect meanings», abbiamo letto.⁹⁵ Il contesto nuovo in cui si muovono le biblioteche e i loro utenti si caratterizza per l'esigenza di strumenti in grado di assicurare l'accessibilità di informazioni e documenti indipendentemente dalla loro dislocazione fisica. A questo punto andrebbe avviata una riflessione sul destino del bibliotecario e su come il suo profilo si va trasformando: possiamo essere certi, però, che anche se gli viene richiesto di cambiare pelle ancora una volta, il ruolo di filtro e di mediazione che egli esercita e il lavoro di organizzazione delle risorse documentarie in funzione del loro uso sarà ancora per molto tempo indispensabile a chiunque voglia studiare.

La difficile prevedibilità del futuro prossimo venturo (si pensi – solo per fare due esempi su innovazioni che negli scorsi anni ci hanno spiazzato più di una volta – da una parte agli effetti della miniaturizzazione e dell'archiviazione dei documenti su memorie ottiche, e dall'altra alla possibilità di accedere ai servizi della biblioteca senza doversi spostare da casa) richiede

⁹³ Michel MELOT, *Strategie multimediali*, cit., p. 64-65.

⁹⁴ Mi sia consentito di rinviare ad un mio precedente intervento, nel quale affrontavo questo genere di questioni: mi riferisco alla relazione *Fra antichi problemi e nuovi scenari: la biblioteca virtuale*, in *Università: quale biblioteca? Atti del Seminario-dibattito. Trento 25 marzo 1994*, a cura di Rodolfo Taiani, Trento, Università degli Studi, 1995, p. 47-65.

⁹⁵ Donald F. MCKENZIE, *Bibliography and the sociology of texts*, London, The British Library, 1986, p. 4.

che lo spazio bibliotecario sia improntato al principio della *flessibilità*,⁹⁶ di modo che esso possa anche essere reattivo alle trasformazioni nella composizione sociale dell'utenza e alla evoluzione dei suoi bisogni informativi e di lettura, come dei suoi comportamenti. Molti documenti che la biblioteca offrirà ai propri utenti saranno conservati fuori della sua sede, molti altri saranno contenuti nel ridotto diametro di un disco ottico; l'organizzazione dell'attività di conservazione dovrà tener conto della prevedibile diffusione della prassi dello scarto; il tasso di obsolescenza dei documenti sarà altissimo e le modalità con cui essi saranno *pubblicati* e *veicolati* saranno molto diverse da quelle previste dai tradizionali canali commerciali; con l'interoperabilità in rete, il concetto stesso di *autore* si troverà ad essere messo in discussione; la contraddizione tra la maggiore disponibilità di tempo libero e la tendenza a rimanere sempre di più relegati in casa richiederà la ricerca di nuove forme di comunicazione tra la biblioteca e il suo pubblico; il progressivo invecchiamento della popolazione ed i crescenti livelli di scolarizzazione indurranno notevoli cambiamenti nel bacino di utenza delle biblioteche di base, così come la dimensione sempre più internazionale e corale del lavoro di ricerca inciderà sull'utenza delle biblioteche specialistiche; forse non saranno in molti ad andare in biblioteca, ma chi vi andrà avrà bisogno di più spazio, di una postazione di lavoro molto sofisticata e non solo di un posto di lettura; si potrebbe continuare ancora a lungo con questa elencazione delle prospettive di cambiamento che ci attendono e della ricaduta che tutto ciò potrà avere sullo spazio fisico delle biblioteche.

Sarà compito degli architetti e dei bibliotecari dare il massimo di flessibilità alle strutture, in modo che esse non oppongano poi resistenze al cambiamento. Tali questioni – al pari di quelle riguardanti l'identità, la visibilità e la riconoscibilità delle sedi bibliotecarie – si presentano non solo nel caso della costruzione di nuovi edifici, ma anche per quelli che verranno adattati, essendo fin troppo facile la previsione che il fenomeno del riuso non scomparirà. Anche in questo campo assisteremo, però, a notevoli trasformazioni: dopo edifici storici e monumentali, monasteri e dimore gentilizie, carceri e fortezze, toccherà nei prossimi anni agli edifici scolastici, che si renderanno liberi in virtù della contrazione demografica, alle fabbriche dismesse in seguito a interventi di riconversione e delocalizzazione di produzioni inquinanti, e ad altri manufatti che chi si occupa di archeologia industriale riterrà di dover salvare e far continuare a vivere per assolvere ad altre funzioni.

Porsi questi problemi non è affatto prematuro: spesso, infatti, anche le trasformazioni che già si sono manifestate non sono state prese nella dovuta considerazione, o non hanno avuto modo di incidere quanto avrebbero potuto. Si pensi, ad esempio, alla enorme diffusione delle tecnologie informatiche e delle telecomunicazioni all'interno delle biblioteche, che finora però sono state impiegate prevalentemente in un ambito solo tecnico-biblioteconomico (che potremmo definire come l'automazione del lavoro dei bibliotecari) e in una parte dei servizi al pubblico (che si riduce spesso a qualche terminale per l'interrogazione del catalogo). A oltre vent'anni dall'arrivo delle tecnologie informatiche nelle biblioteche italiane non ci sono esempi significativi di un loro impiego talmente pervasivo da indurre a un ripensamento della distribuzione degli spazi. Non si è ancora tradotta in realtà la previsione formulata nel 1982 da Luigi Crocetti:

⁹⁶ Paola Vidulli, l'architetto italiano che con maggiore capacità di immedesimazione e costanza ha lavorato negli ultimi anni alla progettazione di biblioteche, così ha illustrato questo approccio: «Per flessibilità si può intendere oltre la possibilità di espansione dei manufatti, anche le loro – o per parti di essi – possibili trasformazioni d'uso o di rotazioni d'uso o dell'utenza, o fino alla semplice “versatilità” degli spazi e degli arredi». Paola VIDULLI, *Progettare la biblioteca*, in *Abitare la biblioteca*, cit., p. 27-38; la citazione è da p. 30.

Pensiamo alla progettazione di una biblioteca aderente al Servizio bibliotecario nazionale. Si può fin d'ora prevedere che un sistema complesso e integrato come quello approntato per l'Sbn arriverà necessariamente a incidere sull'immagine stessa dell'istituto biblioteca e quindi sulla sua impostazione anche come edificio. Se ne può dedurre che in un caso come questo potrà per l'architetto risultare fondamentale addirittura la conoscenza non superficiale delle procedure e dei flussi propri del sistema, che potranno pesare su molteplici fattori, dalla localizzazione stessa dell'unità di servizio alla disposizione separata delle varie aree d'informazione e di servizio.⁹⁷

Senza entrare ora nel merito delle motivazioni per le quali il progetto SBN non è riuscito a produrre gli effetti desiderati – il che ci porterebbe lontano dagli scopi di questo intervento – rimane valida la considerazione che una biblioteca automatizzata e che lavora in rete è diversa e funziona in modo diverso da una biblioteca che agisce isolatamente e che adopera procedure manuali. Ma, almeno per il momento, ciò raramente si riflette anche nell'aspetto e nell'articolazione dell'edificio: forse perché i nostri sistemi di automazione sono essenzialmente sistemi di catalogazione, e quindi al massimo sono visibili al pubblico attraverso qualche postazione OPAC, il che equivale a dire che nelle biblioteche italiane automatizzate al massimo si stanno modificando l'immagine degli uffici dei catalogatori e quella della sala cataloghi. Sono tuttora pochi i casi in cui l'automazione è giunta anche in sala di consultazione (capita ancora frequentemente di trovare i repertori cartacei in ambienti diversi da quelli in cui è possibile interrogare banche dati e altre fonti *on line*) e nelle sale di lettura. In troppi casi le biblioteche che cooperano fanno ancora una netta distinzione tra i propri utenti – quelli fisicamente presenti ed ai quali dare in lettura i volumi conservati nel proprio magazzino – e gli utenti esterni, così come non considerano ancora il materiale disponibile in rete alla stessa stregua del proprio patrimonio documentario: è questo il motivo per cui continuano ancora ad organizzare lo spazio in funzione dell'accoglienza dei propri utenti e dello stoccaggio delle proprie raccolte. Quante biblioteche sono in grado di disporre di una mappa delle collezioni delle biblioteche con le quali collaborano e, quindi, di impostare un piano coordinato di sviluppo e conservazione di tali collezioni (ivi compresa la programmazione del fabbisogno di spazio per il magazzino), sul modello previsto dal progetto americano *Conspectus*?⁹⁸

Oggi – come abbiamo letto in Chartier – l'obiettivo della conservazione viene posto in forma dissociata da quello della consultazione e quindi anche gli spazi da destinare a tali funzioni possono essere separati: nell'economia della biblioteca cambia, fino ad invertirsi, il peso specifico dello spazio della lettura e dello spazio della conservazione.

Da qui alla *biblioteca senza libri* – che costituirebbe il punto di approdo più ovvio, ma anche, in qualche modo, la tentazione attuale ad una sottovalutazione di questa problematica – il passo è breve, almeno dal punto di vista concettuale. Vi è però il rischio di una semplificazione eccessiva, che potrebbe nascere dalla confusione tra la necessità di abbandonare una concezione puramente *patrimonialista* della biblioteca (che tendeva a qualificarsi essenzialmente per il *capitale documentario* posseduto e che su di esso soltanto fondava la propria capacità di offrire servizi) e la non completa consapevolezza di quanto sia importante invece considerare la biblioteca come una *organizzazione bibliografica* e di quanto sia difficile assolvere bene a questo compito.

⁹⁷ Luigi CROCETTI, *La biblioteca desiderata*, in *Abitare la biblioteca*, cit., p. 23-26; la citazione è da p. 26.

⁹⁸ Sulle origini e le finalità del progetto, nonché per una bibliografia sui suoi sviluppi, si veda *Manuale Conspectus*, Roma, Biblioteca nazionale centrale Vittorio Emanuele II, 1993.

La dialettica tra *possesso* e *accesso* rappresenta oggi simbolicamente il cambiamento che sta attraversando le biblioteche dell'era elettronica.⁹⁹ L'esaltazione della dimensione immateriale e prevalentemente bibliografica della biblioteca richiede, nelle strutture che si stanno muovendo in questa direzione, una inversione di tendenza tra spazi destinati alla conservazione dei documenti e spazi destinati alle postazioni di lavoro per gli utenti. L'utente, non più schiacciato dalle architetture e dal patrimonio librario, è il principale protagonista dello spazio bibliotecario ed esercita al suo interno un ruolo sempre più attivo. Ma queste trasformazioni, sulle quali non è il caso di dilungarsi oltre e che rappresentano la parte a noi meglio nota dell'impatto delle tecnologie digitali e delle telecomunicazioni sull'organizzazione dello spazio bibliotecario, costituiscono solo il primo, e credo non definitivo né principale, effetto dell'innovazione tecnologica.

Infatti, almeno tre – parzialmente in contraddizione tra loro – sono le conseguenze di un certo interesse rispetto alle riflessioni che in questa sede si sta cercando di presentare, sulle quali conviene soffermarsi brevemente.

In primo luogo, va ricordato che il fabbisogno di spazio non è detto che debba essere sempre crescente, in quanto non tutte le biblioteche sono tenute ad esercitare una funzione archivistica e di pura conservazione. La prassi della revisione periodica delle collezioni – se proprio non si vuole usare la parola *scarto* – non è ancora sufficientemente diffusa nelle nostre biblioteche, che tendono di solito unicamente ad incrementare e non a rinnovare il proprio patrimonio bibliografico. A differenza delle biblioteche storiche e di quelle che sono deputate ad assolvere istituzionalmente compiti di conservazione e di documentazione del materiale pubblicato, in molti casi l'obiettivo da privilegiare è quello dell'accesso: a volte, però, si tende riduttivamente a ritenere che l'ovvia conseguenza di tutto questo sia la biblioteca intesa come supermercato dell'informazione, che non abbia bisogno di immagazzinare documenti.

Ciò è vero solo in parte, ed è questo il secondo aspetto che qui preme sottolineare: infatti le enormi potenzialità nell'accesso bibliografico (CD-ROM, reti e altre fonti *on line*) comportano un notevole incremento nella domanda di accesso fisico ai documenti così individuati, il che può in parte avvenire mediante la digitalizzazione di alcune collezioni,¹⁰⁰ la fornitura in formato elettronico, la trasmissione attraverso un modem, un telefax o altre forme innovative. Se è vero, quindi, che il servizio può essere offerto anche contando su risorse documentarie remote, è altrettanto vero che il passaggio successivo alla ricerca dell'informazione rimane in molti casi la localizzazione e la richiesta del documento. Non è detto che una *reference library*, che offra prevalentemente *servizi bibliotecari virtuali*, debba necessariamente identificarsi con il modello della *biblioteca virtuale*. La necessità di integrare l'offerta informativa di una biblioteca, pur dotata di un proprio ricco patrimonio, mediante il ricorso a risorse documentarie esterne non costituisce una novità e non rappresenta un superamento della dimensione fisica del servizio e dello spazio bibliotecario.

Venendo al terzo e ultimo aspetto della questione, si può ipotizzare che la vera novità non sarà costituita dalla *biblioteca senza libri*, bensì dalla *biblioteca senza pubblico*, il che ovviamente non vuol dire affatto *senza utenti*. La possibilità di un uso domestico dei servizi bibliotecari potrà avere risultati molto pesanti, anche se non necessariamente negativi, sull'assetto delle strutture bibliotecarie. Alcuni esempi possiamo già osservarli: il centro di documentazione dell'INIST-CNRS a Nancy è concepito per la raccolta e il trattamento di

⁹⁹ Cfr. ancora una volta Joel S. RUTSTEIN - Anna L. DEMILLER - Elizabeth A. FUSELER, *Possesso contro accesso*, cit.

¹⁰⁰ Una rassegna dei principali progetti di digitalizzazione è in Corrado PETTENATI, *La biblioteca virtuale: problemi e opportunità*, in *I formati della memoria*, cit., p. 72-85.

documenti su supporto cartaceo o non tradizionale, che vengono resi disponibili attraverso la banca dati dell'istituto; di norma non è previsto l'accesso del pubblico alla sede, ma solo l'interrogazione e la richiesta via terminale, cui segue l'invio del documento.¹⁰¹

Ci si potrebbe chiedere se questa prospettiva – che vede la biblioteca come un magazzino e un'officina, in cui l'informazione viene elaborata e trattata da specialisti per poter poi essere fruita dagli utenti senza che questi debbano allontanarsi dal proprio luogo di lavoro o di studio – rappresenti la fine della biblioteca, così come l'abbiamo vista evolversi per secoli.

Anche di fronte a questa ulteriore e perfino estrema trasformazione, la risposta è, probabilmente, negativa.

La biblioteca subisce una nuova mutazione, ma il ruolo di filtro che essa esercita è più che mai necessario per consentire ai cittadini l'accesso in modo organizzato alle risorse documentarie e informative. Perdura la funzione di mediazione, si modifica la dimensione spaziale nella quale essa avviene.

11. Conclusioni

La società contemporanea, detta delle comunicazioni di massa, offre all'umanità col suo sviluppo tecnologico straordinarie occasioni di accesso alle conoscenze, impensabili fino a poco tempo fa, ma come si è visto si tratta di conoscenze che non tutti sarebbero in grado di usare se dovessero fare affidamento solo sui propri mezzi. Se non vogliamo precipitare in nuove forme di analfabetismo e di povertà, si pone un delicatissimo problema di democratizzazione nella fruizione di queste conoscenze e spetta alle biblioteche garantire la *par condicio* nell'accesso al sapere registrato nelle memorie elettroniche, il che vuol dire anche consentire a tutte le intelligenze di esprimersi nella rielaborazione e nella crescita di questo sapere. La distinzione tra ricchi e poveri, tra Nord e Sud del mondo, passa oggi attraverso la possibilità di accostarsi alla conoscenza. Un autorevole richiamo in questa direzione è venuto anche da Papa Giovanni Paolo II:

[...] un'altra forma di proprietà esiste, in particolare, nel nostro tempo e riveste un'importanza non inferiore a quella della terra: è *la proprietà della conoscenza, della tecnica e del sapere*. Su questo tipo di proprietà si fonda la ricchezza delle Nazioni industrializzate molto più che su quella delle risorse naturali.¹⁰²

Quando si è parlato di Lutero, Gesner, Naudé – e si sarebbero potuti fare tanti altri esempi, riferiti a realtà e a personaggi magari non di primo piano, ma non per questo da considerare insignificanti –, abbiamo visto quanto sia importante fare delle biblioteche un luogo di libertà e un fattore di crescita e di uguaglianza. Qualsiasi discriminazione nell'accesso alle conoscenze suonerebbe come un'offesa alle possibilità di progresso dell'intero pianeta e peserebbe sulle coscienze dei bibliotecari di oggi e di domani. Quanto detto vale per le biblioteche di ricerca e per le biblioteche di base, per le quali ci sentiamo di condividere pienamente l'affermazione di Paolo Traniello, che vede in esse uno strumento per un controllo critico

¹⁰¹ Sulle caratteristiche del centro si veda la scheda riportata in *Nuove biblioteche*, cit., p. 56-60, e la relativa bibliografia a p. 91, nonché Olivier BOISSIÈRE - George FESSY, *L'INIST dans l'oeuvre de Jean Nouvel*, Paris, Les éditions du Demi Cercle, 1992.

¹⁰² GIOVANNI PAOLO II, Lettera Enciclica *Centesimus annus* (1 maggio 1991), § 32.

degli sviluppi della società contemporanea e per l'esercizio della libertà individuale nella scelta degli strumenti del comunicare; la biblioteca pubblica – scrive Traniello – è uno spazio sociale «in cui potere svolgere attività di lettura e di studio più direttamente rivolte alla conoscenza, o anche finalizzate ad incontri liberi e imprevedibili con i messaggi veicolati dai testi».¹⁰³

Questi mi sembrano i nuovi orizzonti della bibliografia e della biblioteca in un presente nel quale è già possibile leggere il futuro. La prospettiva è senz'altro affascinante, ma non può essere taciuto il rischio di un tecnicismo attento solo a rincorrere mezzi e strumenti sempre più nuovi e tutto concentrato sulle procedure biblioteconomiche, ma insensibile alla corretta analisi del contesto e alla precisa individuazione delle finalità e degli obiettivi.

¹⁰³ Paolo TRANIELLO, *La biblioteca pubblica*, cit., p. 17.